#  LA FEDE NELLA PAROLA

# Per servire e dare la propria vita in riscatto per molti

Il servizio di Gesù non è fatto dalla sua volontà. Il suo servizio è solo e sempre obbedienza della Parola del Padre suo. Nulla è dal cuore di Cristo Gesù. Tutto e dal cuore del Padre. Tutta la Sacra Scrittura è questa verità. Si toglie questa verità e la Scrittura diviene un libro di favole. Sul servizio di Gesù che tutto e sempre obbedienza alla Parola del Padre, così dice la Lettera agli Ebrei:

*Ogni sommo sacerdote, infatti, è scelto fra gli uomini e per gli uomini viene costituito tale nelle cose che riguardano Dio, per offrire doni e sacrifici per i peccati. Egli è in grado di sentire giusta compassione per quelli che sono nell’ignoranza e nell’errore, essendo anche lui rivestito di debolezza. A causa di questa egli deve offrire sacrifici per i peccati anche per se stesso, come fa per il popolo. Nessuno attribuisce a se stesso questo onore, se non chi è chiamato da Dio, come Aronne. Nello stesso modo Cristo non attribuì a se stesso la gloria di sommo sacerdote, ma colui che gli disse: Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato, gliela conferì come è detto in un altro passo: Tu sei sacerdote per sempre, secondo l’ordine di Melchìsedek. Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito. Pur essendo Figlio, imparò l’obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono, essendo stato proclamato da Dio sommo sacerdote secondo l’ordine di Melchìsedek (Eb 5,1-10).*

*La Legge infatti, poiché possiede soltanto un’ombra dei beni futuri e non la realtà stessa delle cose, non ha mai il potere di condurre alla perfezione per mezzo di sacrifici – sempre uguali, che si continuano a offrire di anno in anno – coloro che si accostano a Dio. Altrimenti, non si sarebbe forse cessato di offrirli, dal momento che gli offerenti, purificati una volta per tutte, non avrebbero più alcuna coscienza dei peccati? Invece in quei sacrifici si rinnova di anno in anno il ricordo dei peccati. È impossibile infatti che il sangue di tori e di capri elimini i peccati. Per questo, entrando nel mondo, Cristo dice: Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: «Ecco, io vengo – poiché di me sta scritto nel rotolo del libro – per fare, o Dio, la tua volontà». Dopo aver detto: Tu non hai voluto e non hai gradito né sacrifici né offerte, né olocausti né sacrifici per il peccato, cose che vengono offerte secondo la Legge, soggiunge: Ecco, io vengo a fare la tua volontà. Così egli abolisce il primo sacrificio per costituire quello nuovo. Mediante quella volontà siamo stati santificati per mezzo dell’offerta del corpo di Gesù Cristo, una volta per sempre (Eb 10,1-10).*

Ecco invece la medesima verità come viene rivelata nella Lettera dell’Apostolo Paolo ai Filippesi: il servizio di Cristo Gesù si fa obbedienza di annientamento e di umiltà fino alla morte di croce:

*Se dunque c’è qualche consolazione in Cristo, se c’è qualche conforto, frutto della carità, se c’è qualche comunione di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, rendete piena la mia gioia con un medesimo sentire e con la stessa carità, rimanendo unanimi e concordi. Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso. Ciascuno non cerchi l’interesse proprio, ma anche quello degli altri. Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù: egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l’essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall’aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce. Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome, perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, e ogni lingua proclami: «Gesù Cristo è Signore!», a gloria di Dio Padre (Fil 2,1-11).*

Gesù rivela ai soi Apostoli il suo mistero di Passione, Morte, Risurrezione, essi però ancora vivono nel regno di questo mondo e secondo i principi di questo mondo essi pensano e litigano. Solo dopo che Cristo sarà risorto, essi comprenderanno. Oggi però devono sapere che solo Cristo Gesù è il loro modello da seguire: servire sempre dall’obbedienza alla sua Parola:

*Mentre erano sulla strada per salire a Gerusalemme, Gesù camminava davanti a loro ed essi erano sgomenti; coloro che lo seguivano erano impauriti. Presi di nuovo in disparte i Dodici, si mise a dire loro quello che stava per accadergli: «Ecco, noi saliamo a Gerusalemme e il Figlio dell’uomo sarà consegnato ai capi dei sacerdoti e agli scribi; lo condanneranno a morte e lo consegneranno ai pagani, lo derideranno, gli sputeranno addosso, lo flagelleranno e lo uccideranno, e dopo tre giorni risorgerà». Gli si avvicinarono Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedeo, dicendogli: «Maestro, vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo». Egli disse loro: «Che cosa volete che io faccia per voi?». Gli risposero: «Concedici di sedere, nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra». Gesù disse loro: «Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io bevo, o essere battezzati nel battesimo in cui io sono battezzato?». Gli risposero: «Lo possiamo». E Gesù disse loro: «Il calice che io bevo anche voi lo berrete, e nel battesimo in cui io sono battezzato anche voi sarete battezzati. Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato». Gli altri dieci, avendo sentito, cominciarono a indignarsi con Giacomo e Giovanni. Allora Gesù li chiamò a sé e disse loro: «Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti. Anche il Figlio dell’uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma* *per servire e dare la propria vita in riscatto per molti». (Mc 10,32-45).*

Oggi è il cristiano che si detta e si stabilisce le regole del servizio. Si tratta però di un servizio di obbedienza a se stesso. Questo servizio non porta nessuna salvezza, né per la terra e né per l’eternità. I poveri, i miseri, i peccatori, i derelitti, solo il padre dei cieli li potrà servire con un servizio di vera salvezza dell’anima, dello spirito, del corpo. Lui li serve se noi li portiamo nell’ovile di Cristo Gesù. Servendo l’uomo secondo le nostre regole, l’uomo rimarrà sempre povero e noi illudiamo solo no stessi. Con un Vangelo ridotto a favola antica, quale servizio di obbedienza possiamo noi dare? Madre dei poveri e dei derelitti, aiutavi. Vogliamo portare ogni uomo al tuo Divin Figlio. Il Padre si prenderà cura di essi e non mancheranno di nulla.

APPENDICE:

Povertà o mendicità in Francesco d’Assisi?. Uno sguardo teologico

Povertà, sana cristologia, vera antropologia evangelica

È ministero del teologo portare nel Vangelo ogni virtù e dal Vangelo, secondo la sua verità, leggere ogni virtù e dare ad essa pienezza di comprensione. Il Vangelo è essenza, perfezione, modalità cui deve ispirarsi il discepolo di Gesù. Ogni cristiano, mosso dallo Spirito Santo e da Lui guidato, è chiamato a disporre cuore, spirito, anima, volontà, sentimenti, per incarnare e trasformare in vita la volontà di Dio sulla sua persona. Tutto avviene in questa relazione: Dio-uomo, in Cristo, per lo Spirito Santo.

Diviene così necessario, anzi indispensabile, scoprire in cosa realmente consiste, secondo il Vangelo e l’intera Rivelazione, la povertà di Gesù Signore, data ai cristiani dall’Apostolo Paolo come solo ed unico esempio da imitare, unica e sola verità da seguire. Scrive Lui nella Seconda Lettera ai Corinzi: *“Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà (2Cor 8,9)*.

Mentre nella Lettera ai Filippesi così esorta: *“Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù: egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l’essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall’aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce” (Fil 2,5-11).*

A questo punto urge porsi una ulteriore domanda: qual è il momento che fonda questa povertà di totale abbandono e annientamento, o piena obbedienza in Cristo Gesù? La sana cristologia cosa dice al riguardo? Come frutto dei miei studi approfonditi sulla fede di Gesù, posso attestare, con certezza di verità, che la luce non viene a noi dalla terra. Viene dalla terra perché discende dall’eternità. Mi dispenso dal citare questo o quell’altro dotto illuminato teologo, perché non siamo nelle cattedre universitarie. Preferisco rivolgermi a voi tutti con i principi semplici, elementari della Scrittura. In questa sede è per me una scelta obbligata. Nelle università parleremo da Dottori universitari, servendo la teologia come è giusto e doveroso che si serva.

Chi è Gesù nell’eternità? È il Povero Eterno, il Povero Divino, il Dio Povero. Perché è il Povero Eterno, il Povero Divino, il Dio Povero? Perché tutto ciò che Lui è, lo è dal Padre. La sua esistenza eterna è dalla luce del Padre e Lui vive come luce eternamente donata al Padre. Tutto riceve dal Padre nella comunione eterna dello Spirito Santo e tutto dona al Padre sempre nella comunione eterna dello Spirito Santo.

È il concetto eterno di povertà: Luce eterna dalla luce eterna del Pare. Luce eterna che vive immergendosi eternamente nella luce eterna del Padre. Il Verbo è il Dio che è da Dio, eternamente relazionato a Dio, che vive di amore eterno ricevuto e amore eterno donato. La povertà eterna del Verbo è nel suo eterno farsi dono al Padre, donando al Padre l’amore eterno da lui ricevuto in una eternità senza tempo.

Il Verbo entra nella storia. Assume la natura umana. Diviene vero uomo. Dove risiede l’essenza della povertà del vero uomo? Nel dono della sua volontà alla volontà eterna della sua Persona, perché la sua Persona ne faccia dono perenne al Padre. Già all’età di dodici anni, Gesù rivela che la sua volontà è stata tutta consegna al Padre: *“Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?”* *(Lc 2.49).* Da vero uomo Gesù è vita nell’amore ricevuto che si fa amore donato.

Il dono della sua volontà umana è stato dato al Padre in modo totale, pieno, irreversibile, completo, perfetto, pubblico, dinanzi a testimoni, quando discese nel fiume Giordano per essere battezzato da Giovanni. Dare tutta la sua umanità al Padre è la perfetta giustizia che Gesù dovrà compiere sulla nostra terra per divino mandato. Gesù offre al Padre suo ciò che il Padre suo gli ha chiesto. È in questo istante che si realizza per Gesù la profezia del Salmo: *“Sacrificio e offerta non gradisci, gli orecchi mi hai aperto, non hai chiesto olocausto né sacrificio per il peccato. Allora ho detto: «Ecco, io vengo. Nel rotolo del libro su di me è scritto di fare la tua volontà: mio Dio, questo io desidero; la tua legge è nel mio intimo»” (Sal 40 (39) 7-9).*

La Lettera agli Ebrei vi aggiunge una parola – corpo – per significare che il dono della volontà al Padre è finalizzato a dare al Padre il corpo del sacrificio o dell’olocausto per la redenzione del mondo: *Dopo aver detto: Tu non hai voluto e non hai gradito né sacrifici né offerte, né olocausti né sacrifici per il peccato, cose che vengono offerte secondo la Legge, soggiunge: Ecco, io vengo a fare la tua volontà. Così egli abolisce il primo sacrificio per costituire quello nuovo. Mediante quella volontà siamo stati santificati per mezzo dell’offerta del corpo di Gesù Cristo, una volta per sempre (Eb 10,8-10).*

Qui emerge anche la grande povertà eterna del Padre. Questi ha giurato all’uomo amore eterno, secondo la profezia di Geremia: *“Così dice il Signore: Ha trovato grazia nel deserto un popolo scampato alla spada; Israele si avvia a una dimora di pace». Da lontano mi è apparso il Signore: Ti ho amato di amore eterno, per questo continuo a esserti fedele. Ti edificherò di nuovo e tu sarai riedificata, vergine d’Israele. Di nuovo prenderai i tuoi tamburelli e avanzerai danzando tra gente in festa” (Ger 31,2-4).*

Prima dell’Incarnazione è il Padre la ricchezza ontologica del Figlio. Nell’incarnazione è il Figlio la ricchezza soteriologica del Padre. Il Figlio dona il suo corpo al Padre e il Padre può dare se stesso e lo Spirito Santo nel corpo del Cristo trafitto e risorto come vita eterna a tutto il genere umano. La povertà del Figlio è la ricchezza del Padre. La ricchezza del Padre si fa ricchezza di salvezza nel Figlio, per i Figlio e con Lui, per tutto il genere umano, nello Spirito Santo.

Cristo diede al Padre suo un corpo santo, puro, immacolato, senza peccato, senza macchia. Anche questa verità è annunziata dalla Lettera agli Ebrei: *“Questo era il sommo sacerdote che ci occorreva: santo, innocente, senza macchia, separato dai peccatori ed elevato sopra i cieli. Egli non ha bisogno, come i sommi sacerdoti, di offrire sacrifici ogni giorno, prima per i propri peccati e poi per quelli del popolo: lo ha fatto una volta per tutte, offrendo se stesso. La Legge infatti costituisce sommi sacerdoti uomini soggetti a debolezza; ma la parola del giuramento, posteriore alla Legge, costituisce sacerdote il Figlio, reso perfetto per sempre (Eb 7,26-28).*

Con il battesimo, il cristiano ha dato a Cristo il suo corpo, perché Cristo lo offra al Padre come strumento, in Lui, con Lui, per Lui, di redenzione eterna. È questa la vera povertà del discepolo di Gesù: liberare il suo corpo da ogni vizio, rivestirlo di ogni virtù, perché Lui lo possa dare al Padre in sacrificio, in olocausto, per la redenzione dell’umanità. Questa verità così è annunziata da san Paolo nelle Lettera ai Romani*: “Vi esorto, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto” (Rm 12,1-2).*

Nella Seconda Lettera ai Corinzi ci mostra come lui vive il dono di tutto se stesso a Cristo per il Vangelo e come ogni altro discepolo è chiamato a offrirsi a Dio, nella perfezione di ogni virtù: *“Da parte nostra non diamo motivo di scandalo a nessuno, perché non venga criticato il nostro ministero; ma in ogni cosa ci presentiamo come ministri di Dio con molta fermezza: nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angosce, nelle percosse, nelle prigioni, nei tumulti, nelle fatiche, nelle veglie, nei digiuni; con purezza, con sapienza, con magnanimità, con benevolenza, con spirito di santità, con amore sincero, con parola di verità, con potenza di Dio; con le armi della giustizia a destra e a sinistra; nella gloria e nel disonore, nella cattiva e nella buona fama; come impostori, eppure siamo veritieri; come sconosciuti, eppure notissimi; come moribondi, e invece viviamo; come puniti, ma non uccisi; come afflitti, ma sempre lieti; come poveri, ma capaci di arricchire molti; come gente che non ha nulla e invece possediamo tutto!” (2Cor 6,3-10).*

Quanto Paolo ha detto nella Seconda Lettera ai Corinzi, era già stato manifestato nella Prima Lettera loro indirizzata: “*Pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero: mi sono fatto come Giudeo per i Giudei, per guadagnare i Giudei. Per coloro che sono sotto la Legge – pur non essendo io sotto la Legge – mi sono fatto come uno che è sotto la Legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la Legge. Per coloro che non hanno Legge – pur non essendo io senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo – mi sono fatto come uno che è senza Legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono senza Legge. Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno. Ma tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe anch’io” (1Cor 9.19-23).*

Possiamo conclude questa prima parte sulla sana cristologia affermando che la povertà evangelica, o cristiana, è il dono del nostro corpo a Cristo, perché ne faccia un sacrificio, un olocausto di redenzione e di salvezza. Il corpo va offerto conservato e portato nella più alta santità e purezza, rivestito di ogni virtù. La povertà per il cristiano è ricchezza di ogni dono dello Spirito Santo e di ogni virtù.

Povertà o mendicità in Francesco d’Assisi?

Chiediamoci: Chi è Francesco d’Assisi? Non è un teologo e neanche uno studioso delle Sacre Pagine. È un giovane che, chiamato da Gesù Signore, abbandona gli ideali mondani per seguire Colui che lo ha mandato a riparare la sua Chiesa che stava per crollare. Mi sono ben documentato e, secondo le mie fonti, posso attestare che sul piano della sequela Francesco d’Assisi è in tutto simile a Paolo di Tarso.

Sono tutti e due innamorati del Crocifisso. Paolo porta nel suo corpo le stigmate di Cristo Gesù e anche Francesco d’Assisi, prima li ha portati nel suo cuore e nella sua anima e poi nel suo stesso corpo, nell’ultimo tratto della sua vita, dopo essere stato trafitto da Cristo Crocifisso sul monte dell’Averna, il 14 settembre dell’anno 1224, due anni prima del suo transito, avvenuto la sera del 3 Ottobre 1226.

Francesco d’Assisi, essendo il grande innamorato di Cristo Gesù, consegna a Lui la sua vita, gli dona tutto di sé perché il suo Maestro e Signore renda il suo corpo simile al suo, trafitto per i peccati del mondo, olocausto di espiazione per le colpe dell’umanità.

Narrano i suoi biografi che Francesco spesso piangeva perché *“L’Amore non è amato”.* Sappiamo anche qual era il suo principio di vita spirituale: *“Deus Meus et Omnia”*. *“Mio Dio e il Tutto per me”.* Avendo scelto il suo Dio come il suo Tutto, si comprende bene quanto lui disse al Vescovo di Assisi, quando si spogliò delle sue vesti pubblicamente dinanzi al padre Francesco di Bernardone, che lo accusava di sperperare i suoi beni perché li dava ai poveri: *“Ora posso dire: Padre nostro che sei nei cieli. Ora ho solo te, Padre Celeste, come mio unico e solo Padre. Mi consegno al tuo amore di Padre. Mi affido alla tua provvidenza”.* Francesco è il Consegnato, il Donato al Padre.

Consegnatosi al Padre come Cristo si è consegnato al Padre, come i discepoli da Gesù sono stati consegnati al Padre e alla sua Provvidenza, Francesco fa della missione evangelica e della testimonianza a Cristo il suo lavoro e quindi ha diritto di essere sostenuto, nutrito, vestito dalla Provvidenza del Padre.

Francesco non ama la mendicità. Non vuole frati *“fuchi”* nella sua sequela, frati che vivono nell’ozio e nel continuo mormorio, frati che si nutrono sulle spalle degli altri. Vuole frati che si guadagnano il pane con un *“onesto lavorio”.* Solo quando il lavoro non riesce a soddisfare le loro scarse, modeste e temperate esigenze di sostentamento, concede loro di accedere alla mensa del Signore, che è l’elemosina.

La povertà evangelica, secondo le forme del Vangelo, non è il fine della vita di Francesco, ma è esigenza della sua scelta o della sua chiamata a seguire Cristo Crocifisso e a mostrarlo vivo nel suo corpo. La povertà in spirito è mezzo non fine. È il mezzo che gli permette di poter raggiungere il fine. Francesco d’Assisi non è il Maestro di una dottrina, una virtù, un modo di essere, di vivere, di pensare o di agire. Lui è il Maestro nella sequela. Non può seguire Cristo Crocifisso chi insegue le cose della terra. Nessuno potrà mai servire due padroni: o Cristo Crocifisso o il mondo.

La povertà in lui è solo conseguenza. Allo stesso modo un ministro di Cristo, chiamato ad amministrare i misteri di Dio, ad occuparsi delle cose che riguardano Dio, deve necessariamente smettere di essere amministratore delle cose che riguardano gli uomini o che sono cose della terra. Andrea, Pietro, Giacomo, Giovanni non sono poveri perché lasciano le reti, il padre e i garzoni. Lasciano invece il mondo di prima per una sequela. Infatti di Francesco d’Assisi è detto dai suoi biografi che dopo la chiamata di Gesù, lasciò il mondo per seguire Colui che lo aveva attratto a sé. Ma chi ha attratto a sé Francesco d’Assisi? Il Cristo Crocifisso. Per cosa lo aveva attratto a sé? Per divenire sulla terra crocifisso come Lui. Per essere immagine vivente del suo Signore Crocifisso.

Vorrei chiudere questo mio breve intervento presentando la povertà di Paolo con le sue stesse parole. È in esse che troviamo la chiave di accesso per la comprensione della vera povertà in Cristo, negli Apostoli, in Paolo, nei Santi, in ogni altro uomo di Dio: *“Se qualcuno ritiene di poter avere fiducia nella carne, io più di lui: circonciso all’età di otto giorni, della stirpe d’Israele, della tribù di Beniamino, Ebreo figlio di Ebrei; quanto alla Legge, fariseo; quanto allo zelo, persecutore della Chiesa; quanto alla giustizia che deriva dall’osservanza della Legge, irreprensibile.*

*Ma queste cose, che per me erano guadagni, io le ho considerate una perdita a motivo di Cristo. Anzi, ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo ed essere trovato in lui, avendo come mia giustizia non quella derivante dalla Legge, ma quella che viene dalla fede in Cristo, la giustizia che viene da Dio, basata sulla fede: perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte, nella speranza di giungere alla risurrezione dai morti.*

*Non ho certo raggiunto la mèta, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla, perché anch’io sono stato conquistato da Cristo Gesù. Fratelli, io non ritengo ancora di averla conquistata. So soltanto questo: dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, corro verso la mèta, al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù (Fil 3,5-14).*

Andiamo in uno stadio, osserviamo un corridore sulla pista dei cento metri. Per correre più speditamente è spoglio di tutto. Anche ciò che indossa è aerodinamico. Nulla deve ostacolarlo verso il suo traguardo. Francesco d’Assisi, come Paolo, è un eccellente corridore. Si è spogliato di tutto, perché nessuna cosa potesse rallentare la sua corsa verso Cristo Gesù e questi Crocifisso. Il Crocifisso non è spoglio di tutto sulla Croce?

Concludo con un sogno che dai biografi è attribuito al Santo di Assisi: *“Una notte Francesco sognò che i suoi frati dovevano attraversare un fiume. La forte corrente li afferrava e li trascinava via. Erano tutti appesantiti di grandi fardelli. Mai avrebbero potuto attraversare il fiume. Mai avrebbero raggiunto l’altra riva. Lui subito diede l’ ordine di abbandonare i fardelli. Essi obbedirono e tutti raggiunsero l’altra riva”.*

È questo Francesco d’Assisi: l’innamorato di Cristo Crocifisso. Per correre dietro di Lui si spoglia di tutto, abbandona ogni fardello della terra, perché nessuna cosa gli impedisca di raggiungerlo e di manifestarlo a vivo nella sua carne, in mezzo agli uomini. Lui ha fatto della sua povertà la ricchezza di Cristo Signore, del suo Crocifisso.

La dimensione sociale dell’evangelizzazione

Osservazione preliminare

Parlare della dimensione sociale dell’evangelizzazione è porre subito in evidenza che evangelizzazione e socialità sono una cosa sola. Farne due cose sarebbe devastante oltre che deleterio. Sarebbe pensare che il Vangelo che si annunzia manchi di qualcosa, per cui sarebbe necessaria una integrazione con un corpo estraneo ad esso.

Nulla di più errato. Il Vangelo è la vera, la sola, l’unica socialità e la vera, sola, unica socialità a misura dell’uomo è il Vangelo. Ogni altra regola sociale o è contro l’uomo o soffre di molte lacune, in nessun modo colmabili.

Sono colmabili per una seconda verità che nasce anch’essa dal Vangelo. Il Vangelo non è solo parola, dire, narrazione, visione nuova dell’uomo e delle cose. Esso è verità e grazia, luce e vita eterna. Ma soprattutto è dono dello Spirito Santo il solo che può creare il cuore nuovo dell’uomo. È il cuore nuovo dell’uomo che fa nuova ogni socialità.

La socialità nell’Antico Testamento.

Nell’Antico Testamento, quando il Signore formò il suo popolo dopo l’uscita dalla terra di schiavitù, dal potere di ferro del faraone, diede come unica regola per regolare ogni rapporto umano, a qualsiasi livello, in ogni relazione dell’uomo con l’uomo e dell’uomo con Dio i Dieci Comandamenti o Decalogo. Sono essi il primo vero Codice della socialità umana. In esso è contenuta ogni regola di giustizia e di verità dell’uomo con l’uomo e dell’uomo con il suo Signore.

I Dieci Comandamenti sono il Codice dell’Alleanza, che comprende dell’Esodo i Capitoli XX. XXI. XXII. .XXIII. Su questo codice osservato il Signore promette ogni sua benedizione. La benedizione è pienezza di vita, di ogni vita. Nella trasgressione di questo Codice c’è solo morte, desolazione, distruzione.

Ci potrà mai essere vera socialità, vera vita al di fuori dell’Osservanza di questo Codice di purissima, fondamentale, primaria giustizia dell’uomo verso l’uomo e dell’uomo verso il suo Creatore, Dio, Signore? Oggi tutta la nostra socialità è di ingiustizia e di morte perché questo Codice non è più osservato. Aborto, divorzio, adulterio, furto, falsa testimonianza, omicidio, disonore ai genitori, violazione del riposo, nomina del nome di Dio invano, ogni superstizione, magia, spiritismo, idolatria, desideri impuri, sono socialità altamente degradata. Ma chi è oggi disponibile a dire solamente che tutto è dall’osserva di questo Codice di giustizia elementare e primaria?

A questo primo Codice dell’Alleanza dopo ne venne aggiunto un secondo che è il Codice della Santità. Questo Codice si trova nel Libro del Levito e comprende i Capitoli XVIII. XIX. XX. In questo Codice di Santità Dio si annunzia come il Dio Santo che vuole i suoi figli Santi. In questo Codice si scende nei più piccoli dettagli. Ogni relazione dell’uomo con l’uomo viene rigorosamente stabilita dal Dio e Signore del suo popolo.

Possiamo affermare che a questi due Codici, il profeta Ezechiele ne aggiunge un Terzo che possiamo chiamare il Codice della conversione. Il Signore dell’uomo concede la sua misericordia, il suo perdono a tutti coloro che si pentono e ritornano sia nel Codice dell’Alleanza che nel Codice della Santità (Ezechiele Capitoli XVIII e XXXI).

Nell’Antico Testamento manca la grazia santificante. L’anima è avvolta dal peccato delle origini. Il corpo è soggetto ad ogni concupiscenza. Questa verità è tutta rivelata nel Salmo 51(50). Davide chiede a Dio la creazione di un cuore nuovo. Il Signore ascolta la preghiera e prima con Geremia (Capitolo XXXI) promette una Nuova Alleanza. In essa Dio avrebbe scritto la Legge nel cuore dell’uomo. Anziché avere l’uomo un cuore di pietra, avrebbe ricevuto un cuore fatto di Legge del Signore. Legge e cuore sarebbero divenuti una cosa sola (Ger 31.31-34).

Con Ezechiele, Capitoli XI. XXXVI il Signore promette la creazione di un cuore nuovo. Avrebbe tolto il cuore di pietra e al suo posto avrebbe messo un cuore di carne capace di amare (Cfr. Ezechiele 11,19; 36,26). In Ezechiele al Capitolo XXXVI viene annunziata la risurrezione alla nuova vita. Profezia che si compie perfettamente in Cristo. Al Capitolo XLVII è narrata la grande visione dell’acqua della vita che sgorga dal lato destro del tempio. Dove giunge quest’acqua, giunge la vita. Ma è chiaro che tutto questo avviene in Cristo, con Cristo, per Cristo, nella mediazione di grazia e verità della Chiesa una, santa, cattolica, apostolica.

La socialità nel Nuovo Testamento

Viene Gesù e dona il Nuovo Codice dell’Alleanza. È il Discorso della Montagna. Sarebbe sufficiente osservare alae perfezione le sue proposizioni antitetiche: *“Avete inteso che fu detto agli antichi…. ma io vi dico”,* percreare una nuova socialità universale. Proviamo a osservare queste sei proposizioni antitetiche.

Prima proposizione: Rispetto della vita con i gesti e con le parole, obbligo dell’offeso perché si riconcili con l’offensore.

*Avete inteso che fu detto agli antichi: Non ucciderai; chi avrà ucciso dovrà essere sottoposto al giudizio. Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello dovrà essere sottoposto al giudizio. Chi poi dice al fratello: “Stupido”, dovrà essere sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: “Pazzo”, sarà destinato al fuoco della Geènna.*

*Se dunque tu presenti la tua offerta all’altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all’altare, va’ prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono. Mettiti presto d’accordo con il tuo avversario mentre sei in cammino con lui, perché l’avversario non ti consegni al giudice e il giudice alla guardia, e tu venga gettato in prigione. In verità io ti dico: non uscirai di là finché non avrai pagato fino all’ultimo spicciolo!*

Seconda proposizione: inviolabilità del matrimonio anche con il desiderio e non solo con il rispetto fisico del corpo dell’altro. La custodia degli occhi.

*Avete inteso che fu detto: Non commetterai adulterio. Ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel proprio cuore.*

*Se il tuo occhio destro ti è motivo di scandalo, cavalo e gettalo via da te: ti conviene infatti perdere una delle tue membra, piuttosto che tutto il tuo corpo venga gettato nella Geènna. E se la tua mano destra ti è motivo di scandalo, tagliala e gettala via da te: ti conviene infatti perdere una delle tue membra, piuttosto che tutto il tuo corpo vada a finire nella Geènna.*

Terza proposizione: Abolizione della legge antica del divorzio.

*Fu pure detto: “Chi ripudia la propria moglie, le dia l’atto del ripudio”. Ma io vi dico: chiunque ripudia la propria moglie, eccetto il caso di unione illegittima, la espone all’adulterio, e chiunque sposa una ripudiata, commette adulterio.*

Quarta proposizione: obbligo di proferire parole sempre conformi alla verità. Basterebbe questo solo obbligo per civilizzare le relazioni in ogni campo: politico, economico, commerciale, professionale.

*Avete anche inteso che fu detto agli antichi: “Non giurerai il falso, ma adempirai verso il Signore i tuoi giuramenti”. Ma io vi dico: non giurate affatto, né per il cielo, perché è il trono di Dio, né per la terra, perché è lo sgabello dei suoi piedi, né per Gerusalemme, perché è la città del grande Re. Non giurare neppure per la tua testa, perché non hai il potere di rendere bianco o nero un solo capello. Sia invece il vostro parlare: “Sì, sì”, “No, no”; il di più viene dal Maligno.*

Quinta proposizione: Obbligo alla non vendetta e all’arrendevolezza sempre. Nasce la socialità della pace anche a prezzo della nostra vita.

*Avete inteso che fu detto: Occhio per occhio e dente per dente. Ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi, se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu pórgigli anche l’altra, e a chi vuole portarti in tribunale e toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. E se uno ti costringerà ad accompagnarlo per un miglio, tu con lui fanne due. Da’ a chi ti chiede, e a chi desidera da te un prestito non voltare le spalle.*

Sesta proposizione: Obbligo di amore universale, sempre, verso tutti.

*Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. Infatti, se amate quelli che vi amano, quale ricompensa ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste (Mt 5,21-48).*

Con queste sei proposizioni antitetiche nasce una socialità che è rivoluzionaria rispetto ad ogni altra socialità fondata sul pensiero dell’uomo. Filosofi, psicologi, antropologi, moralisti, umanisti, hanno in queste sei proposizioni la sorgente della loro verità.

Nel Vangelo secondo Matteo troviamo anche il Codice della Comunità Cristiana. Esso si fonda si fonda su Sei principi essenziali:

Primo principio: Farsi piccoli, come bambini, per il regno dei cieli.

*In quel momento i discepoli si avvicinarono a Gesù dicendo: «Chi dunque è più grande nel regno dei cieli?». Allora chiamò a sé un bambino, lo pose in mezzo a loro e disse: «In verità io vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli. Perciò chiunque si farà piccolo come questo bambino, costui è il più grande nel regno dei cieli. E chi accoglierà un solo bambino come questo nel mio nome, accoglie me.*

Secondo principio: Evitare ogni forma di scandalo. Non lasciarsi scandalizzare con metodi di forte prevenzione.

*Chi invece scandalizzerà uno solo di questi piccoli che credono in me, gli conviene che gli venga appesa al collo una macina da mulino e sia gettato nel profondo del mare. Guai al mondo per gli scandali! È inevitabile che vengano scandali, ma guai all’uomo a causa del quale viene lo scandalo!*

*Se la tua mano o il tuo piede ti è motivo di scandalo, taglialo e gettalo via da te. È meglio per te entrare nella vita monco o zoppo, anziché con due mani o due piedi essere gettato nel fuoco eterno. E se il tuo occhio ti è motivo di scandalo, cavalo e gettalo via da te. È meglio per te entrare nella vita con un occhio solo, anziché con due occhi essere gettato nella Geènna del fuoco. Guardate di non disprezzare uno solo di questi piccoli, perché io vi dico*

Terzo principio: Andare in cerca di chi si perde, si smarrisce, per riportarlo nell’ovile di Cristo Gesù.

*Che cosa vi pare? Se un uomo ha cento pecore e una di loro si smarrisce, non lascerà le novantanove sui monti e andrà a cercare quella che si è smarrita? In verità io vi dico: se riesce a trovarla, si rallegrerà per quella più che per le novantanove che non si erano smarrite. Così è volontà del Padre vostro che è nei cieli, che neanche uno di questi piccoli si perda.*

Quarto principio: L’obbligo della correzione fraterna e l’esclusione (temporanea) dalla comunità fino all’avvenuta conversone.

*Se il tuo fratello commetterà una colpa contro di te, va’ e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello; se non ascolterà, prendi ancora con te una o due persone, perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni. Se poi non ascolterà costoro, dillo alla comunità; e se non ascolterà neanche la comunità, sia per te come il pagano e il pubblicano. In verità io vi dico: tutto quello che legherete sulla terra sarà legato in cielo, e tutto quello che scioglierete sulla terra sarà sciolto in cielo.*

Quinto principio: pregare in comunione di cuore, mente, intenzione.

*In verità io vi dico ancora: se due di voi sulla terra si metteranno d’accordo per chiedere qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli gliela concederà. Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro».*

Sesto principio: l’obbligo di perdonare sempre per sempre.

*Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: «Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?». E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette.*

*Per questo, il regno dei cieli è simile a un re che volle regolare i conti con i suoi servi. Aveva cominciato a regolare i conti, quando gli fu presentato un tale che gli doveva diecimila talenti. Poiché costui non era in grado di restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, i figli e quanto possedeva, e così saldasse il debito. Allora il servo, prostrato a terra, lo supplicava dicendo: “Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa”. Il padrone ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito.*

*Appena uscito, quel servo trovò uno dei suoi compagni, che gli doveva cento denari. Lo prese per il collo e lo soffocava, dicendo: “Restituisci quello che devi!”. Il suo compagno, prostrato a terra, lo pregava dicendo: “Abbi pazienza con me e ti restituirò”. Ma egli non volle, andò e lo fece gettare in prigione, fino a che non avesse pagato il debito.*

*Visto quello che accadeva, i suoi compagni furono molto dispiaciuti e andarono a riferire al loro padrone tutto l’accaduto. Allora il padrone fece chiamare quell’uomo e gli disse: “Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?”. Sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non avesse restituito tutto il dovuto. Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello» (Mt 18,1-35).*

Ancora nel Vangelo secondo Matteo troviamo il codice del giudizio, che sarà fatto su tre regole: la regola della fede, la regola dei talenti, le regole dell’uso delle cose della terra e anche del nostro tempo e del nostro corpo.

Prima regola di giudizio: Chi è nel Vangelo sarà giudicato secondo la legge del Vangelo.

*Allora il regno dei cieli sarà simile a dieci vergini che presero le loro lampade e uscirono incontro allo sposo. Cinque di esse erano stolte e cinque sagge; le stolte presero le loro lampade, ma non presero con sé l’olio; le sagge invece, insieme alle loro lampade, presero anche l’olio in piccoli vasi. Poiché lo sposo tardava, si assopirono tutte e si addormentarono. A mezzanotte si alzò un grido: “Ecco lo sposo! Andategli incontro!”. Allora tutte quelle vergini si destarono e prepararono le loro lampade. Le stolte dissero alle sagge: “Dateci un po’ del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono”. Le sagge risposero: “No, perché non venga a mancare a noi e a voi; andate piuttosto dai venditori e compratevene”. Ora, mentre quelle andavano a comprare l’olio, arrivò lo sposo e le vergini che erano pronte entrarono con lui alle nozze, e la porta fu chiusa. Più tardi arrivarono anche le altre vergini e incominciarono a dire: “Signore, signore, aprici!”. Ma egli rispose: “In verità io vi dico: non vi conosco”. Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l’ora.*

Seconda regola di giudizio: Ognuno dovrà rendere conto a Dio di ogni dono naturale e soprannaturale non messo a frutto.

*Avverrà infatti come a un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno; poi partì. Subito colui che aveva ricevuto cinque talenti andò a impiegarli, e ne guadagnò altri cinque. Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone. Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro. Si presentò colui che aveva ricevuto cinque talenti e ne portò altri cinque, dicendo: “Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque”. “Bene, servo buono e fedele – gli disse il suo padrone –, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone”. Si presentò poi colui che aveva ricevuto due talenti e disse: “Signore, mi hai consegnato due talenti; ecco, ne ho guadagnati altri due”. “Bene, servo buono e fedele – gli disse il suo padrone –, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone”. Si presentò infine anche colui che aveva ricevuto un solo talento e disse: “Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso. Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco ciò che è tuo”. Il padrone gli rispose: “Servo malvagio e pigro, tu sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l’interesse. Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. Perché a chiunque ha, verrà dato e sarà nell’abbondanza; ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha. E il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti”.*

Terza regola di giudizio: Ognuno dovrà spiegare al Signore, nell’ultimo giorno, come ha usate cose e tempo e l’amore che avrà vissuto verso i fratelli.

*Quando il Figlio dell’uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra. Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: “Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi”. Allora i giusti gli risponderanno: “Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?”. E il re risponderà loro: “In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me”. Poi dirà anche a quelli che saranno alla sinistra: “Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato”. Anch’essi allora risponderanno: “Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?”. Allora egli risponderà loro: “In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l’avete fatto a me”. E se ne andranno: questi al supplizio eterno, i giusti invece alla vita eterna» (Mt 25,1-46).*

San Paolo nella Lettera Prima ai Corinzi corregge ogni socialità distorta che è sorta in quella comunità. Noi ci vogliamo soffermare su due correzioni: La socialità coniugale e quella eucaristica. Ripeto tutta la Lettera è correzione della confusa e distorta socialità.

La socialità coniugale: Il corpo va rispettato perché corpo di tempio, tempio santo di Dio e del suo Spirito. Anche le liti tra cristiani vanno evitate.

*Si sente dovunque parlare di immoralità tra voi, e di una immoralità tale che non si riscontra neanche tra i pagani, al punto che uno convive con la moglie di suo padre. E voi vi gonfiate di orgoglio, piuttosto che esserne afflitti in modo che venga escluso di mezzo a voi colui che ha compiuto un’azione simile! Ebbene, io, assente con il corpo ma presente con lo spirito, ho già giudicato, come se fossi presente, colui che ha compiuto tale azione. Nel nome del Signore nostro Gesù, essendo radunati voi e il mio spirito insieme alla potenza del Signore nostro Gesù, questo individuo venga consegnato a Satana a rovina della carne, affinché lo spirito possa essere salvato nel giorno del Signore.*

*Non è bello che voi vi vantiate. Non sapete che un po’ di lievito fa fermentare tutta la pasta? Togliete via il lievito vecchio, per essere pasta nuova, poiché siete azzimi. E infatti Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato! Celebriamo dunque la festa non con il lievito vecchio, né con lievito di malizia e di perversità, ma con azzimi di sincerità e di verità.*

*Vi ho scritto nella lettera di non mescolarvi con chi vive nell’immoralità. Non mi riferivo però agli immorali di questo mondo o agli avari, ai ladri o agli idolatri: altrimenti dovreste uscire dal mondo! Vi ho scritto di non mescolarvi con chi si dice fratello ed è immorale o avaro o idolatra o maldicente o ubriacone o ladro: con questi tali non dovete neanche mangiare insieme. Spetta forse a me giudicare quelli di fuori? Non sono quelli di dentro che voi giudicate? Quelli di fuori li giudicherà Dio. Togliete il malvagio di mezzo a voi! (1Cor 5,1-13).*

*Quando uno di voi è in lite con un altro, osa forse appellarsi al giudizio degli ingiusti anziché dei santi? Non sapete che i santi giudicheranno il mondo? E se siete voi a giudicare il mondo, siete forse indegni di giudizi di minore importanza? Non sapete che giudicheremo gli angeli? Quanto più le cose di questa vita!*

*Se dunque siete in lite per cose di questo mondo, voi prendete a giudici gente che non ha autorità nella Chiesa? Lo dico per vostra vergogna! Sicché non vi sarebbe nessuna persona saggia tra voi, che possa fare da arbitro tra fratello e fratello? Anzi, un fratello viene chiamato in giudizio dal fratello, e per di più davanti a non credenti! È già per voi una sconfitta avere liti tra voi! Perché non subire piuttosto ingiustizie? Perché non lasciarvi piuttosto privare di ciò che vi appartiene? Siete voi invece che commettete ingiustizie e rubate, e questo con i fratelli! Non sapete che gli ingiusti non erediteranno il regno di Dio? Non illudetevi: né immorali, né idolatri, né adùlteri, né depravati, né sodomiti, né ladri, né avari, né ubriaconi, né calunniatori, né rapinatori erediteranno il regno di Dio. E tali eravate alcuni di voi! Ma siete stati lavati, siete stati santificati, siete stati giustificati nel nome del Signore Gesù Cristo e nello Spirito del nostro Dio.*

*«Tutto mi è lecito!». Sì, ma non tutto giova. «Tutto mi è lecito!». Sì, ma non mi lascerò dominare da nulla. «I cibi sono per il ventre e il ventre per i cibi!». Dio però distruggerà questo e quelli. Il corpo non è per l’impurità, ma per il Signore, e il Signore è per il corpo. Dio, che ha risuscitato il Signore, risusciterà anche noi con la sua potenza.*

*Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo? Prenderò dunque le membra di Cristo e ne farò membra di una prostituta? Non sia mai! Non sapete che chi si unisce alla prostituta forma con essa un corpo solo? I due – è detto – diventeranno una sola carne. Ma chi si unisce al Signore forma con lui un solo spirito. State lontani dall’impurità! Qualsiasi peccato l’uomo commetta, è fuori del suo corpo; ma chi si dà all’impurità, pecca contro il proprio corpo. Non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo, che è in voi? Lo avete ricevuto da Dio e voi non appartenete a voi stessi. Infatti siete stati comprati a caro prezzo: glorificate dunque Dio nel vostro corpo! (1Cor 6,1-20).*

La socialità eucaristica: Non esiste vera comunione con il corpo di Cristo se non c’è comunione reale con il suo che è la Chiesa. Un solo corpo, un solo pane, una sola mensa. Comunione sacramentale e comunione reale devono essere una sola comunione. Il corpo si nutre dal Corpo, il corpo nutre il corpo.

*Mentre vi do queste istruzioni, non posso lodarvi, perché vi riunite insieme non per il meglio, ma per il peggio. Innanzi tutto sento dire che, quando vi radunate in assemblea, vi sono divisioni tra voi, e in parte lo credo. È necessario infatti che sorgano fazioni tra voi, perché in mezzo a voi si manifestino quelli che hanno superato la prova. Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. Ciascuno infatti, quando siete a tavola, comincia a prendere il proprio pasto e così uno ha fame, l’altro è ubriaco. Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla Chiesa di Dio e umiliare chi non ha niente? Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo!*

*Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: «Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me». Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me». Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga. Perciò chiunque mangia il pane o beve al calice del Signore in modo indegno, sarà colpevole verso il corpo e il sangue del Signore. Ciascuno, dunque, esamini se stesso e poi mangi del pane e beva dal calice; perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna. È per questo che tra voi ci sono molti ammalati e infermi, e un buon numero sono morti. Se però ci esaminassimo attentamente da noi stessi, non saremmo giudicati; quando poi siamo giudicati dal Signore, siamo da lui ammoniti per non essere condannati insieme con il mondo.*

*Perciò, fratelli miei, quando vi radunate per la cena, aspettatevi gli uni gli altri. E se qualcuno ha fame, mangi a casa, perché non vi raduniate a vostra condanna. Quanto alle altre cose, le sistemerò alla mia venuta (1Cor 11,17-34).*

Vero capolavoro che abolisce ogni schiavitù alla radice è la Lettera scritta da Paolo a Filemone. Essa può essere definita il codice di ogni relazione sociale tra gli uomini. L’altro è il proprio cuore e va amato come il proprio cuore, raccomandato all’altro come il proprio cuore, come il cuore di Cristo Gesù.

*Paolo, prigioniero di Cristo Gesù, e il fratello Timòteo al carissimo Filèmone, nostro collaboratore, alla sorella Apfìa, ad Archippo nostro compagno nella lotta per la fede e alla comunità che si raduna nella tua casa: grazia a voi e pace da Dio nostro Padre e dal Signore Gesù Cristo.*

*Rendo grazie al mio Dio, ricordandomi sempre di te nelle mie preghiere, perché sento parlare della tua carità e della fede che hai nel Signore Gesù e verso tutti i santi. La tua partecipazione alla fede diventi operante, per far conoscere tutto il bene che c’è tra noi per Cristo. La tua carità è stata per me motivo di grande gioia e consolazione, fratello, perché per opera tua i santi sono stati profondamente confortati.*

*Per questo, pur avendo in Cristo piena libertà di ordinarti ciò che è opportuno, in nome della carità piuttosto ti esorto, io, Paolo, così come sono, vecchio, e ora anche prigioniero di Cristo Gesù. Ti prego per Onèsimo, figlio mio, che ho generato nelle catene, lui, che un giorno ti fu inutile, ma che ora è utile a te e a me. Te lo rimando, lui che mi sta tanto a cuore.*

*Avrei voluto tenerlo con me perché mi assistesse al posto tuo, ora che sono in catene per il Vangelo. Ma non ho voluto fare nulla senza il tuo parere, perché il bene che fai non sia forzato, ma volontario. Per questo forse è stato separato da te per un momento: perché tu lo riavessi per sempre; non più però come schiavo, ma molto più che schiavo, come fratello carissimo, in primo luogo per me, ma ancora più per te, sia come uomo sia come fratello nel Signore.*

*Se dunque tu mi consideri amico, accoglilo come me stesso. E se in qualche cosa ti ha offeso o ti è debitore, metti tutto sul mio conto. Io, Paolo, lo scrivo di mio pugno: pagherò io. Per non dirti che anche tu mi sei debitore, e proprio di te stesso! Sì, fratello! Che io possa ottenere questo favore nel Signore; da’ questo sollievo al mio cuore, in Cristo!*

*Ti ho scritto fiducioso nella tua docilità, sapendo che farai anche più di quanto ti chiedo. Al tempo stesso preparami un alloggio, perché, grazie alle vostre preghiere, spero di essere restituito a voi.*

*Ti saluta Èpafra, mio compagno di prigionia in Cristo Gesù, insieme con Marco, Aristarco, Dema e Luca, miei collaboratori.*

*La grazia del Signore Gesù Cristo sia con il vostro spirito (Fm 1-25).*

Potremmo continuare citando tutta la Scrittura in ogni suo versetto. Da ogni parola si sprigiona una socialità nuova, vera, umana. Vogliamo chiudere citando il codice della vera fraternità cristiana e codice cristiano del lavoro dettato da Giacomo.

*Da dove vengono le guerre e le liti che sono in mezzo a voi? Non vengono forse dalle vostre passioni che fanno guerra nelle vostre membra? Siete pieni di desideri e non riuscite a possedere; uccidete, siete invidiosi e non riuscite a ottenere; combattete e fate guerra! Non avete perché non chiedete; chiedete e non ottenete perché chiedete male, per soddisfare cioè le vostre passioni. Gente infedele! Non sapete che l’amore per il mondo è nemico di Dio?*

*Chi dunque vuole essere amico del mondo si rende nemico di Dio. O forse pensate che invano la Scrittura dichiari: «Fino alla gelosia ci ama lo Spirito, che egli ha fatto abitare in noi»? Anzi, ci concede la grazia più grande; per questo dice: Dio resiste ai superbi, agli umili invece dà la sua grazia.*

*Sottomettetevi dunque a Dio; resistete al diavolo, ed egli fuggirà lontano da voi. Avvicinatevi a Dio ed egli si avvicinerà a voi. Peccatori, purificate le vostre mani; uomini dall’animo indeciso, santificate i vostri cuori. Riconoscete la vostra miseria, fate lutto e piangete; le vostre risa si cambino in lutto e la vostra allegria in tristezza. Umiliatevi davanti al Signore ed egli vi esalterà.*

*Non dite male gli uni degli altri, fratelli. Chi dice male del fratello, o giudica il suo fratello, parla contro la Legge e giudica la Legge. E se tu giudichi la Legge, non sei uno che osserva la Legge, ma uno che la giudica. Uno solo è legislatore e giudice, Colui che può salvare e mandare in rovina; ma chi sei tu, che giudichi il tuo prossimo?*

*E ora a voi, che dite: «Oggi o domani andremo nella tal città e vi passeremo un anno e faremo affari e guadagni», mentre non sapete quale sarà domani la vostra vita! Siete come vapore che appare per un istante e poi scompare. Dovreste dire invece: «Se il Signore vorrà, vivremo e faremo questo o quello». Ora invece vi vantate nella vostra arroganza; ogni vanto di questo genere è iniquo. Chi dunque sa fare il bene e non lo fa, commette peccato (Gc 4,1-17).*

*E ora a voi, ricchi: piangete e gridate per le sciagure che cadranno su di voi! Le vostre ricchezze sono marce, i vostri vestiti sono mangiati dalle tarme. Il vostro oro e il vostro argento sono consumati dalla ruggine, la loro ruggine si alzerà ad accusarvi e divorerà le vostre carni come un fuoco. Avete accumulato tesori per gli ultimi giorni! Ecco, il salario dei lavoratori che hanno mietuto sulle vostre terre, e che voi non avete pagato, grida, e le proteste dei mietitori sono giunte agli orecchi del Signore onnipotente. Sulla terra avete vissuto in mezzo a piaceri e delizie, e vi siete ingrassati per il giorno della strage. Avete condannato e ucciso il giusto ed egli non vi ha opposto resistenza (Gc 5,1-6).*

Tutta questa socialità nuova, come è rimasta sulla carta quella dell’Antico Testamento a causa del cuore di pietra dell’uomo, così rimarrà socialità nuova sulla carta, se la Chiesa non impegna tutta se stessa nella sua specifica opera che è quella di creare l’uomo nuovo, alimentare l’uomo nuovo, aiutare a crescere l’uomo nuovo, colmandolo di grazia, luce, Spirito Santo. La Chiesa fa l’uomo nuovo capace di ogni nuova socialità. Urge dirlo con fermezza: è qui che la dottrina della Chiesa naufragherà sempre, come sempre è naufragata la dottrina sociale del Dio di Mosè. Dio vive il fallimento di ogni sua parola e provvide. O noi chiesa provvediamo a fare l’uomo nuovo, oppure dobbiamo sempre scrivere nuovi pensieri di carta, ma che rimarranno eternamente pensieri di carta. La Chiesa è stata mandata nel mondo per predicare il Vangelo, fare nuovo ogni uomo nello Spirito Santo, mostrare come il Vangelo si vive, insegnando ad ogni uomo a viverla in pienezza di obbedienza a Dio.

O creiamo noi Chiesa l’uomo nuovo o facciamo della nostra religione una filosofia schizofrenica sostenuta e alimentata da cristiani schizofrenici che sempre si lacerano le vesti, ma nulla fanno per lacerarsi il cuore per fare entrare in esso lo Spirito del Signore e la potente sua grazia che crea l’uomo nuovo e lo abilita a vivere in novità di vita. Verità e Grazia, Parola e Spirito Santo, Vangelo e Trasformazione Sacramentale sono una cosa sola e una cosa sola dovranno rimanere in eterno. Dimenticavo: Grazie e Spirito Santo oggi dovranno sgorgare dal cristiano e in modo particolare dal cuore del presbitero che ama Cristo Gesù allo stesso modo in cui il Figlio ama il Padre.

Allegato: la socialità che nasce dai Comandamenti

I dieci Comandamenti: il primo codice di giustizia

Chiediamoci, anzi poniamoci una domanda fondamentale, essenziale: cosa sono esattamente i Dieci Comandamenti? Qual è la verità che essi dicono della persona umana? Quale uomo essi ci mostrano? La verità che i Dieci Comandamenti ci svelano è semplicemente stravolgente: l’uomo è un essere limitato, non assoluto; è un essere relazione, non isolato; è un essere la cui vita è dagli altri e non da se stesso; è un essere finito e non infinito. La finitudine, la limitatezza, la relazione, l’essere dagli altri ed anche per gli altri sono note costitutive della persona umana. Se rimane nella sua costituzione secondo la quale è stato fatto, l’uomo è. Se esce fuori di essa, l’uomo non è più. Non si realizza. Non si fa. Si avvia verso un processo di morte non solo di se stesso, ma anche di coloro che vengono infettati dalla sua volontà di non farsi secondo il suo essere limitato, finito, in relazione. Ora proviamo a leggere i Dieci Comandamenti e cerchiamo di fissare la vera natura dell’uomo. Già in verità la conosciamo. I Comandamenti altro non fanno che esplicitarcela con una luce universale, che abbraccia Dio e l’intera umanità, l’uomo ed ogni sua possibile relazione.

*“Io sono il Signore Dio tuo: non avrai altro Dio fuori che me”:* Questo Primo Comandamento dice all’uomo che lui non si può pensare il suo Dio, non se lo può immaginare, ideare, concepire, inventare. L’uomo è dotato di pensiero. C’è però un pensiero che non si potrà mai fare: quello del suo Dio. Un Dio pensato non potrà mai essere il vero Dio. Un Dio pensato sarà sempre un falso Dio, o un Dio incompleto, imperfetto, incompiuto, a metà. Sarà sempre un Dio non vero, o sarà un non Dio, perché sarà semplicemente un idolo, una creazione della mente dell’uomo. Questo è il primo limite, è il limite invalicabile che il Signore pone ad ogni uomo. Poiché questo è un limite assolto, è evidente che ogni Dio che l’uomo si immagina, si costruisce, si pensa, si concepisce, è un Dio a misura della mente dell’uomo. È un Dio che dice ciò che vuole l’uomo e comanda ciò che pensa l’uomo. È un Dio che può giustificare e rendere lecito ogni pensiero orrendo della mente dell’uomo. È questo un Dio governato sempre dal pensiero e dalla mente dell’uomo e per questo è un Dio che può comandare i più atroci misfatti, delitti, oscenità, nefandezze, obbrobri. È un Dio che può dare licenza anche al terrorismo e ad ogni altro genere di distruzione dell’umanità.

Si comprende bene che in ordine alla giustizia sociale questo primo comandamento è di primaria importanza, perché ogni cambiamento di Dio comporta il cambiamento delle regole sociali del vivere insieme. Cambiate le regole sociali, ognuno può giustificare l’ingiustizia e la sopraffazione, la schiavitù e ogni altro servilismo avvilente tra gli uomini. Tutto può essere giustificato nel nome del Dio non Dio, o del Dio falso. La critica dei poeti latini alla religione – *tanta potuit religio suadere deorum* (è detto in relazione al sacrificio umano agli dei di Efigenia ) – non insegnava forse questa verità? Oggi siamo giunti ben oltre questo primo comandamento. Siamo passati dal non avere altri Dei, al non avere alcun Dio. È l’ateismo. L’uomo è divenuto la misura di tutte le cose, il metro di ogni verità, la scala di tutti i valori. Non c’è più una verità oggettiva. C’è la verità della singola persona umana. C’è il relativismo veritativo che è anche e necessariamente relativismo etico, morale. Questa situazione dell’uomo attuale ci rivela la triste realtà nella quale naviga la giustizia sociale: è giusto ciò che l’uomo vuole che sia giusto per sé ed ingiusto per gli altri. È bene ciò che l’uomo vuole che sia un bene per sé ed un male per gli altri.

In questo caos umano, la legge o il limite morale che si vuole porre all’uomo dall’esterno non ha più alcuna forza. Anche perché la legge, non potendo prevedere tutte le modalità del male, combatte sempre una sola modalità del male. Ma le modalità del male sono infinite ed ecco che una legge è fatta e subito diviene inefficace perché il male ha già assunto un’altra forma ed un’altra modalità. Questa verità ci rivela che la via della salvezza dell’uomo è sempre interiore e non esteriore. Se è interiore, essa non dipende più dal solo uomo. Dipende dall’uomo e da Dio. Dipende dalla parola dell’uomo e dall’intimo convincimento che dona il Signore, per mezzo del suo Santo Spirito. Dipende dalla testimonianza storica, concreta, quotidiana, universale di colui che dice di non avere altri Dei, all’infuori dell’unico e solo Dio e Signore.

Senza la testimonianza, che è perfetta adesione alla Parola di Dio, chi ha un suo Dio, un Dio da lui pensato e fatto, mai potrà cogliere la differenza che dovrà sempre esistere tra il vero Dio e il falso Dio. Se non si coglie la differenza nella storia, l’altro è giustificato nella sua falsità. Potrà sempre dire: non esiste alcuna differenza tra il mio falso Dio e il tuo vero Dio. È questo il grande dramma che sta divorando la religione cattolica. I suoi figli giustificano la non verità di molti altri Dei che vengono adorati nel mondo. La giustificano attraverso la loro falsità storica. La storia non fa la differenza. Se non c’è differenza visibile, non c’è neanche differenza invisibile. È sempre la differenza visibile che conduce alla differenza invisibile. È sempre la storia la verità del Dio che si adora. Quando un cristiano ruba, uccide, dice calunnie, inganna, mentisce, divorzia, disonora il padre e la madre, non rispetta il giorno del Signore, bestemmia il suo Dio e mette la sua vita nelle mani della superstizione, brama e desidera la donna e le cose del suo prossimo, quale verità storica mostra del suo Dio? Nessuna. Se non mostra nessuna verità storica, come potrà pretendere di mostrare la verità invisibile? È questo il motivo per cui il problema della giustizia sociale non è prima di tutto questione di morale, di etica. È vero problema teologico, di fede. È questione di portare l’uomo nel suo limite, nella sua essenza creata, nella sua umanità circoscritta dal suo Signore.

*“Non nominare il nome di Dio invano”:* Generalmente quando si parla di questo Comandamento tutti pensano alla bestemmia. L’uomo non deve maledire il suo Dio. Esso invece contiene una verità molto più ampia, vasta, immensa più che l’estensione del cielo e della terra. Con questo comandamento Dio ha messo un limite alla parola dell’uomo sul suo Dio. L’uomo non può dire ciò che vuole sul suo Dio. Deve solamente dire ciò che Dio ha detto. Non deve mai dire ciò che Dio non ha detto, non ha pensato, non ha voluto, non ha mai manifestato. Questo comandamento ci rivela che la fonte della moralità è Dio e questa non può essere se non rivelata, manifestata, comunicata dallo stesso Dio. Lo abbiamo già evidenziato: già nel Giardino dell’Eden Dio ha detto all’uomo quale era l’albero della vita e quale invece quello della morte. In altri momenti della sua storia gli ha rivelato ciò che è bene e ciò che è male. Gli ha detto il giusto e l’ingiusto. L’uomo, nessun uomo, potrà mai essere fonte di moralità, di bene, di verità né per se stesso né per gli altri uomini. *“Non nominare il nome di Dio invano”* si riveste di questa speciale connotazione: non dire bene ciò che Dio non ha detto bene; non dire male ciò che Dio non ha detto male. Non chiamare male il bene e bene il male. Tutto il problema della giustizia sociale trova la sua soluzione in questo Secondo Comandamento. Quante teorie, quanti pensieri, quante filosofie, quante dottrine degli uomini dicono male il bene e bene il male? Quanti disastri sociali sono stati posti in essere dalla trasgressione quasi universale di questo Secondo Comandamento? Nella stessa Chiesa di Dio quanti pensieri degli uomini sono proclamati come pensieri di Dio e quante decisioni umane sono fatte passare per decisioni divine?

La via per la soluzione dei problemi del mondo non è fuori dell’uomo, nel mondo, nelle cose, è nel cuore stesso dell’uomo. L’uomo non accetta questo duplice limite imposto dal suo Dio al suo pensiero e alla sua parola. L’uomo si fa un falso Dio. L’uomo si inventa una falsa parola di Dio.

I più grandi mali dell’umanità nascono sempre da questi due comandamenti trasgrediti. In questi due grandi mali può cadere anche la teologia cattolica. Questa non è esente dal superare questi due limiti: dicendo cose che non sono di Dio, proferendo parole che non sono di Dio. Ogni trasgressione di questi due limiti dell’uomo crea disastri in seno all’intera comunità degli uomini. Toglie alla giustizia sociale il suo unico e solo fondamento etico, di verità, di fede.

*“Ricordati del giorno di sabato per santificarlo”:* Tutto è Dio, perché tutto da Lui è stato fatto e creato. Anche il tempo è di Dio. Sei giorni l’uomo li dovrà dedicare per il bene del suo corpo, un giorno, il giorno del sabato, dovrà dedicarlo alla cura del suo spirito, della sua anima. L’uomo non è solo corpo, non è solo storia, sola carne, solo tempo, sola vita terrena. L’uomo è spirito ed anima. Il corpo lo nutre la terra. Lo spirito e l’anima li nutre il Signore. Come l’uomo per sei giorni si reca dalla terra per attingere il suo nutrimento, così il settimo giorno si deve recare dal suo Signore per attingere il nutrimento del suo spirito e della sua anima. Lo spirito nutrito nutre l’anima; l’anima nutrita nutre il corpo. È questa la legge della vita dell’uomo sulla nostra terra. Omessa la nutrizione dello spirito, l’anima cade nella morte. Caduta l’anima nella morte, trascina con sé anche il corpo. È questa la condizione dell’uomo di oggi sulla nostra terra: è un corpo morto, senza verità, senza consistenza, senza finalità, senza futuro, senza virtù, abbandonato alla sua dissoluzione totale. Un corpo morto è ingovernabile. Si nutre di cose. Ma le cose non nutrono l’uomo. Un corpo morto è governato da avidità, concupiscenza, ingordigia, insaziabilità, avarizia, lussuria, ira, gola, accidia, superbia, ogni altro vizio.

Un corpo morto, avvolto da soli vizi, non potrà mai essere strumento di giustizia sociale. Mai potrà avvertire una più piccola esigenza da parte degli altri. È un corpo morto e come un cadavere diviene insensibile, così è anche per il corpo morto dell’uomo. Si pensi per un attimo quanti miliardi di miliardi ogni giorno si consumano per alimentare i vizi. Si pensi a quanti miliardi di miliardi l’uomo consuma a causa della sua superbia, stupidità, stoltezza, incoscienza, arroganza, ingovernabilità dei suoi sentimenti. Si pensi per qualche istante a quanti danni morali, spirituali, sociali, familiari, civili conduce la droga, l’alcool, il fumo, l’eccesso di cibo. Sarebbe sufficiente prendere ogni soldo che l’uomo dedica ai vizi per risollevare le sorti dell’umanità intera. E tutto questo avviene perché l’uomo ha deciso di non nutrire più il suo spirito. Ha deciso di lasciare morire l’anima dentro di sé.

Il limite che Dio ha imposto all’uomo è di natura. Naturalmente l’uomo è così. O l’uomo accetta anche il limite del tempo, il limite da imporre al suo corpo, oppure per lui non ci sarà alcuna possibilità di salvezza. Il corpo morto trascinerà nella sua morte l’intera società. È triste oggi vedere una moltitudine sconfinata di corpi morti e pensare che nutrendo ancora una volta il corpo, si possa portare grande giovamento all’uomo. Questi ha bisogno di essere nutrito nell’anima e nello spirito e questo nutrimento quasi nessuno ormai lo dona più. Nessuno se lo lascia donare. Stiamo assistendo alla morte dell’uomo per inedia spirituale, per mancanza assoluta di nutrimento spirituale. Questo ci conferma ancora una volta nella verità che andiamo via via dicendo: i mali dell’uomo non sono materiali, sono tutti spirituali. Chi salva lo spirito, salva l’uomo; chi lascia morire o nella morte lo spirito, nulla potrà mai fare per la sua salvezza. Salvare un corpo non serve a nessuno. Serve invece salvare lo spirito. Salvato lo spirito, tutto l’uomo è salvato. Anche il tempo e non solo le cose deve essere usato secondo la volontà di Dio, che rispetta sempre la struttura ontologica dell’uomo.

*“Onora il padre e la madre”:* Ogni uomo riceve la vita sulla terra dai suoi genitori, dal padre e dalla madre. Il padre e la madre hanno dato la vita al figlio: lo hanno concepito. La madre lo ha partorito, allattato, aiutato a crescere. Il padre lo ha nutrito ed allevato. Come padre e madre hanno dato la vita al figlio, così il figlio deve dare la sua vita al padre e alla madre. *“Onorare il padre e la madre”* non è un comandamento che impone solo il rispetto spirituale. Esige farsi carico della loro vita, nel momento in cui questa vita sembra impoverirsi, venire meno, avviarsi verso il crepuscolo. Per amore il figlio è stato concepito, partorito, curato, fatto crescere. Non aveva possibilità di vivere e i genitori lo hanno fatto vivere. Ora che i genitori sono nella condizione di non poter più vivere da soli, è il figlio che deve farsi carico della loro vita. Lui ha ricevuto il dono della vita, ora deve far sì che anche i suoi genitori ricevano da lui il contraccambio. Vita per vita, dono di vita per dono di vita. È questo il rispetto e l’onore, oltre che l’obbedienza ad ogni loro volontà che non sia in contrasto o in opposizione con la legge santa di Dio. Il dono di vita si estende anche ai parenti più stretti, ai familiari. È in questo cerchio allargato della vita che bisogna consegnare il dono della propria vita.

Basterebbe questa semplice regola, l’osservanza cioè del quarto Comandamento, in piena obbedienza alla volontà del Signore e di colpo una moltitudine di problemi di giustizia sociale potrebbero essere risolti in un solo attimo. I più grandi disastri e le più grandi ingiustizie si compiono proprio all’interno del cerchio familiare. Se la famiglia riprendesse il suo ruolo di educazione alla vita, di certo il mondo farebbe un salto eccellente di civiltà. Ma l’uomo non vuole il limite dell’obbedienza, dell’ascolto, della formazione mentre è piccolo. Vuole vivere come gli pare. Non vuole neanche il limite del dono della vita a chi la vita sta perdendo a causa dell’età e degli acciacchi che immancabilmente sorgono man mano gli anni passano. Nessuno pensi che questo comandamento sia senza incidenze nella costruzione di un mondo sulla giustizia e carità sociale. Esso è a fondamento ed è un fondamento di primissima importanza. Oggi questo comandamento è trasgredito in infiniti modi. C’è una tendenza a vivere questo onore fuori del circuito della famiglia, come pure fuori del circuito della famiglia si vuole vivere l’ordine della vita e i suoi primi passi. Inizio e fine della vita devono essere vissuti all’interno della famiglia. Fatte salve rare eccezioni, possiamo affermare che questo Comandamento oggi è fortemente disatteso ed ecco allora l’insorgere di un malessere sociale così diffuso da compromettere lo sviluppo bene ordinato della stessa vita umana. Asili nido, ospizi, case protette, brefotrofi, orfanotrofi, altri ritrovati di questo genere, se si eccettuano alcune rare eccezioni, sono tutti luoghi che in qualche modo aggirano il quarto comandamento.

Lo aggirano perché la culla della vita è la famiglia. È in essa che deve regnare l’amore. È in essa che la vita nasce e si consuma. Naturalmente nasce, naturalmente si consuma. Non è facile comprendere il quarto Comandamento per una società moderna dove la famiglia è quasi scomparsa, perché di fatto non esiste più. Se la vita è tutta fuori della famiglia fin dall’inizio, non si vede come possa essere nella famiglia alla fine di essa. Tutto questo avviene ed accade a motivo del principio dell’efficienza che regola le moderne società. Non deve essere l’efficienza a governare la nostra vita, bensì l’amore, la carità, la solidarietà, la misericordia, il dono della stessa vita a chi la vita ci ha donato. E tuttavia dobbiamo rientrare nello spirito del quarto Comandamento. È in esso che si costruisce la vera vita sulla nostra terra. Senza lo spirito di questo comandamento che guida e muove la nostra vita, la vita che costruiamo è vita solo artificiale. Ma nessuna vita artificiale si può definire vita umana.

*“Non uccidere”:* Altro limite invalicabile posto da Dio all’uomo. La vita è di Dio. È rivestita di sacralità. Non appartiene né a noi stessi, né agli altri. Nessuno la può vivere come gli pare. Tutti siamo custodi di essa. Nessuno la può togliere ad un altro. È un limite invalicabile, inviolabile. Siamo gli uni a servizio della vita degli altri. È questa la nostra missione. Serviamo la vita degli altri liberandola dalla miseria e dalla povertà, elevandola in sapienza e grazia, aiutando e favorendo sempre il suo sviluppo. Si uccide in tanti modi: con moto repentino, istantaneo, immediato; ma anche con moto lento, invisibile, impercettibile. L’omicidio può essere anche diretto e indiretto, per via attiva, ma anche per via passiva. In qualsiasi modo si tolga la vita ad un altro, si commette sempre un grave peccato dinanzi al Signore. Uno dei modi più subdoli e spietati di togliere la vita agli altri è privarli del loro nutrimento, o sostentamento.

Questo peccato si riferisce sia alla giustizia sociale – quando si defrauda la mercede all’operaio, quando gli si dà un salario da miseria, quando lo si costringe a lavori che minacciano seriamente la sua salute fisica – ma anche alla carità sociale – quando si hanno beni di questo mondo e si chiude la mano verso il proprio fratello. Dovunque c’è un povero che muore di fame e c’è anche un ricco che possiede beni, colpevole dinanzi a Dio della morte del povero è il ricco. È il ricco perché ha privato del pane il povero e lui il pane lo aveva per poterglielo donare.

Oggi si toglie la vita al fratello con metodi veramente disumani. Sono sempre disumani i metodi attraverso i quali si impedisce al fratello di vivere, ma oggi la disumanità ha raggiunto valori altissimi che vanno dalla schiavitù e dall’asservimento ideologico e passano per lo sfruttamento dell’uomo ad ogni livello compresa la rovina del creato per un eccessivo sfruttamento, oppure per quell’inquinamento che è frutto di ingordigia insaziabile.

Oggi l’inquinamento del pianeta è uno dei tanti modi disumani per uccidere l’uomo attraverso malattie resistenti, forti, sconosciute, che conducono a sicura morte l’uomo. Metodo disumano è anche la droga, l’alcool, il fumo, lo sballo ad ogni costo, il superamento degli stessi limiti del corpo che sono causa di infinite morti. Non parliamo poi dei continui genocidi, delle pulizie etniche, del razzismo, dell’antisionismo, dell’ideologia della superiorità delle razze, delle dittature politiche e militari, dei campi di concentramento e dei manicomi politici ove rinchiudere quanti si oppongono ad un determinato regime. Le vie attraverso cui l’uomo toglie la vita all’uomo non conoscono alcun limite di crudeltà e di spietatezza. La via più silenziosa è l’aborto, che oggi è divenuto un vero genocidio. È una morte silente, invisibile, che non fa chiasso. Morte però crudele e spietata inferta in nome della signoria della donna sul suo corpo. Nessuno è padrone del suo corpo, perché il corpo è di Dio ed ha una sua finalità sempre da rispettare.

La donna può non concepire, se vuole. Può concepire se vuole. Ma una volta che la vita è iniziata – ed inizia fin dal primo istante del concepimento – questa vita non le appartiene. Appartiene alla persona che è stata generata in lei per mezzo di essa. Un omicidio fa tanto chiasso e riempie intere pagine di giornali e sovente occupa tutto un telegiornale. Milioni e milioni di aborti l’anno nel mondo non fanno più notizia, anzi ci si scandalizza quando qualcuno ne parla volendo difendere la vita fin dal suo concepimento. Tolto Dio come unico punto di riferimento per il giusto ordine sociale, posto il pensiero dell’uomo come principio etico universale, ognuno cammina con i suoi pensieri e insegue le sue dottrine di morte. Nessun uomo può autodeterminarsi. Questa potestà non gli è stata concessa. La dottrina sociale inizia dal disinquinamento dei nostri pensieri e dalla pulizia del nostro cuore da odio, rancore, sete di vendetta, desiderio di giustizia ad ogni costo, superbia, invidia, concupiscenza, avarizia insaziabile, sete di potere.

Se la dottrina sociale è tutta finalizzata alla qualità della vita, ci potrà mai essere qualità della vita per alcuni, mentre per altri si toglie la stessa vita? Ci potrà mai essere qualità della vita solo per alcuni mentre il resto dell’umanità lo si vede solo come un mezzo, uno strumento, una cosa usata solo a servizio della qualità della vita degli altri? Possiamo dire che la schiavitù è finita nel nostro mondo ultramoderno e super-scientifico? Possiamo affermare che l’uomo è veramente libero quando gli viene vietata la crescita nella ricerca della verità, o quando è indottrinato fin da piccolo perché non pensi e perché non sviluppi il suo senso critico? La libertà è condizione primaria per attestare la nostra crescita in qualità di vita. Mai però vi potrà essere libertà fisica se non vi è libertà spirituale ed oggi la libertà spirituale è un vero miraggio, una fata morgana per miliardi di uomini, soprattutto di quelli che vivono nel mondo occidentale, il più schiavizzato e il più schiavizzante che si conosca, perché schiavo di infiniti vizi e di una moltitudine di pensieri disumani. La purificazione del pensiero è più che urgente. È questa purificazione solo il Signore la può fare. Non dovrebbe forse farci riflettere il fatto che il Signore fondi la giustizia sociale del suo popolo proprio sui dieci comandamenti? C’è una via migliore di questa? Potranno mai esserci ritrovati della nostra mente che riescano ad eguagliare questa via divina?

*“Non commettere adulterio”:* Il corpo dell’uomo e della donna hanno una loro specifica finalità: nella loro copulazione sono finalizzati al dono della vita. Ora qual è la legge della vita stabilita dal Signore? Che essa nasca nella famiglia che è una e indissolubile e nella stessa famiglia cresca e si sviluppi fino a raggiungere la sua maturità. Poi si passerà alla costituzione di una nuova famiglia. La famiglia secondo Dio deve essere composta da un padre e da una madre, da un solo padre e da una sola madre, cioè da una sola donna e da un solo uomo, uniti in matrimonio. Dio non conosce altre vie perché venga la vita sulla nostra terra al di fuori della famiglia. Per questo protegge la sacralità della vita e della famiglia con un Comandamento, il sesto.

Non commettere adulterio ha un significato vastissimo: significa non conoscere alcuna copulazione tra uomo e donna se non nell’istituto divino del matrimonio. Né prima del matrimonio l’uomo e la donna si potranno conoscere maritalmente; né dentro il matrimonio l’uomo potrà conoscere un’altra donna, né la donna un altro uomo. Qui dobbiamo essere fermi nello spiegare la volontà divina. Spesso si dice che il bambino per crescere sano ha bisogno di un uomo e di una donna. Questo è un grande errore di pensiero. È un errore di pensiero perché Dio non pensa così e così Dio non vuole, non ha voluto, mai vorrà. Dio non vuole che il bambino cresca insieme con un uomo e una donna, bensì che il bambino cresca con un uomo e una donna divenuti una sola carne, una sola vita, legati dal patto coniugale, che formano una vera comunità di amore, di fede, di speranza. È questo il pensiero di Dio, non un altro. Altri pensieri non sono di Dio, sono degli uomini. La coppia secondo il pensiero di Dio deve essere unita per sempre, legata in modo indissolubile, fondata sulla promessa della fedeltà, datrice della vita del corpo e dello spirito, aperta alla comunità degli uomini con una grande giustizia e carità sociale.

Altre coppie per il Signore non esistono, mai potranno esistere. Né potranno esistere altre forme di copulazioni al di fuori dell’unica coppia legata da un patto inviolabile. Non esistono per il Signore unioni di fatto, coppie omosessuali, relaziono coniugali fuori del matrimonio. Le relazioni prematrimoniali e quelle extra coniugali sono da escludersi. Neanche possono essere pensate come possibili. Se la vita deve nascere e crescere nella coppia unita in matrimonio secondo quanto stabilisce la legge del Signore, si potrà mai pensare ad una adozione per una coppia di fatto o per una coppia di omosessuali? Il no è assoluto. Non perché si vuole discriminare questo vastissimo mondo, ma perché si vuole affermare il più grande bene per il bambino che non è un giocattolo e neanche uno strumento per affermare nei fatti l’uguaglianza dinanzi al mondo tra una coppia unita in matrimonio, una coppia non unita in matrimonio, una coppia che mai potrà dirsi matrimonio, perché manca del fine stesso del matrimonio che è l’apertura ad una terza vita.

Dio ha dotato l’uomo di volontà con la quale può scegliere di vivere o di morire. Ma anche dotato noi di ragione, di intelligenza per comprendere la sua legge e spiegarla al mondo intero. Come Dio, noi rispettiamo la volontà dell’uomo. Essa è talmente inviolabile che Dio non priva un uomo di essa neanche dinanzi al precipizio dell’inferno. Altro è affermare la volontà dell’uomo, altro è la giustificazione, o la legalizzazione delle sue scelte contro la volontà del Signore. Chi dovesse legalizzare o giustificare anche il più piccolo pensiero o la più piccola azione contro la volontà del Signore si rende complice, reo dello stesso peccato, dello stesso errore. Chi poi legifera contro la volontà del Signore e apre le porte ad una vita contro la volontà del Signore, si rende reo di tutte le trasgressioni fatte dagli uomini di tutti i tempi provocate e generate, giustificate e indicate dalla sua legislazione. Oggi si dice che la gioventù è bruciata. Quale sarà la sua causa? Una sola: la distruzione della coppia unita in matrimonio, secondo la legge di Dio.

Distrutta la famiglia secondo Dio, neanche la gioventù cresce secondo la legge di Dio. Senza famiglia, senza legge, il giovane è privo di ogni giusto e santo punto di riferimento. Punto di riferimento diviene la trasgressione, il peccato, l’errore, la morte, il vizio, la sfrenatezza fisica e morale. Il bambino succhia la vita dalla famiglia. Uccisa la famiglia, distrutta anche attraverso l’emancipazione della donna, che vuole essere in tutto uguale, cioè simile all’uomo, è uccisa anche la vita che trae il sangue dalla famiglia, sangue fisico e anche spirituale. Quale giustizia sociale e quale carità si potranno mai usare verso questa vita giovanile in grande sofferenza al di fuori della ricostituzione della famiglia secondo Dio? Nessuna. Una società che vuole brillare per giustizia e carità sociale deve iniziare dalla famiglia. Una famiglia sana fa la società sana. Una famiglia morta genera una società morta. La storia, osservata e letta con occhi non inquinati e con cuore libero, attesta la verità di Dio e cioè che la vita è nei comandamenti osservati. Trasgrediti i comandamenti non c’è vita. Mai ce ne potrà essere. Se ce ne fosse, Dio non sarebbe Dio e la rivelazione non sarebbe verità. Ora poiché non si dà una verità di fede e una verità della scienza e della storia, perché la verità è una e una sola, la verità della storia ci attesta la verità della fede: fuori dei comandamenti non c’è vita. La storia diviene così via per la proclamazione della verità di Dio, dell’unico e solo Dio e Signore, Creatore del Cielo e della terra.

*“Non rubare”:* Il primo furto è sempre contro il Signore. La terra è di Dio. L’uomo è di Dio. Tutto è di Dio. Se la terra è di Dio e Dio l’ha donata all’uomo, non a questo o a quell’altro uomo, ognuno deve ricavare dalla terra ciò che gli serve per vivere. Deve lasciare agli altri ciò che serve per far vivere altri. Non solo. Ognuno si deve prendere tanta terra quanto gli basta per la sua vita personale e familiare. Il resto deve lasciarlo agli altri, perché anche loro hanno una vita personale e familiare da vivere. Posto questo principio di ordine generale, che, se trascurato, è causa di infinite ingiustizie sociali, se ne deve porre un altro di ordine particolare: tutto ciò che l’uomo vuole che sia suo, deve essere un frutto del suo lavoro. Tutto ciò che è suo, ma che non è frutto del suo lavoro, è cosa rubata, cosa degli altri, cosa che mai dovrà entrare in possesso dell’uomo. A questo principio ognuno deve essere fedele anche in ordine ad un filo di erba. Neanche un filo d’erba deve essere detto proprietà personale, se non è frutto del proprio lavoro.

Questo principio, anzi i due principi, ci rivelano che i furti commessi dall’uomo sono quasi infiniti. Chi ignora questi due principi rischia di essere reo di tutti quei furti invisibili, che ormai sono divenuti modalità, stile di vita, comportamento abituale dell’uomo. Terzo principio che merita di essere enunciato riguarda il lavoro dipendente. Questo principio vuole che ci sia sempre equità, giustizia tra l’opera prestata e la mercede pattuita. Anche questo principio non osservato è causa oggi di infiniti furti, spesso anche legali, perché sanciti da un contratto. Vediamo ora l’applicazione di questi tre principi quali furti ci permette di rendere visibili, di porre cioè dinanzi alla coscienza degli uomini. Primo principio: la terra è di Dio. Questo principio bene applicato permetterebbe di definire con pienezza di verità il significato di proprietà privata. Quanto non serve al bene della persona e della famiglia, deve essere destinato al bene comune.

La destinazione al bene comune deve avvenire attraverso due vie: quella della limitazione della propria attività e l’altra della carità, cioè del dono ai fratelli di quanto si è guadagnato o ottenuto in più del dovuto e del necessario. Questo principio ci dice che si deve concepire e pensare in modo nuovo la grande concentrazione del denaro e di mezzi di produzione ed anche del commercio oggi esistenti all’interno della società occidentale. Tutto può essere inventato, pensato, ideato, immaginato, realizzato a condizione che il principio resti sempre saldo, mai infranto, mai abolito, mai trasformato. Secondo principio: tutto deve scaturire dal proprio lavoro. Questo principio in verità è più difficile da applicare, in quanto oggi si inventano mille vie e diecimila modalità per entrare in possesso del soldo facile. I proventi della droga, della prostituzione, del gioco, dell’usura, degli elevati interessi, delle speculazioni, delle frodi, degli inganni, degli investimenti in borsa, dei tassi di interesse, delle bancarotte fraudolenti, dei fallimenti artificiosi, e cose del genere attestano quanto radicata sia nel cuore degli uomini la via del soldo facile. Ma per uno che il soldo lo guadagna con facilità, mille altri lo perdono. Nessuno guadagna facilmente senza che un altro non pianga e non si disperi per avere perso anche quanto aveva per vivere. Si pensi oggi alla piaga delle macchinette mangia soldi. È una triste piaga sociale, come ancor più triste è la piaga dell’accanimento dal gioco dove le perdite a volte sono costituite da interi patrimoni. Ogni guadagno che non è frutto del proprio lavoro è disonesto, peccaminoso, non rispetta la regola di Dio: con il sudore di tua fronte di guadagnerai il pane.

Non parliamo oggi dei furti, delle rapine, degli inganni, dei raggiri, di tutto quel mondo della malavita che a volte anche con terrore prende quanto non è suo, non gli appartiene. Il mondo del guadagno facile oggi sta aumentando a dismisura. Quanto viene facilmente guadagnato, facilmente viene anche dilapidato. Lo sperpero e lo sciupio della cosa pubblica è oggi una vera piaga sociale. Terzo principio: vi deve essere giusta relazione tra mercede e opera prestata. Il lavoro è lavoro per tutti. Non si vede perché uno in un mese debba guadagnare quanto un altro in un secolo. Ho calcolato un giorno che per un ingaggio di un calciatore occorrono per un operaio comune – parlo anche di gente laureata – quattromila anni. Da Abramo fino ai nostri giorni. Questa sperequazione è vera ingiustizia. Tra un operaio e un dirigente ci deve sempre essere un’equa proporzione. Invece esiste una abissale, incolmabile sperequazione.

Una società onesta, giusta, equilibrata, che vuole il bene comune dei suoi figli non può reggersi sulla violazione quotidiana di questi tre principi. Furto è anche non prestare il servizio pattuito o prestarlo senza la dovuta preparazione professionale. C’è un mondo che deve essere cambiato. È il mondo del furto. È il mondo della ingiustizia nelle relazioni di lavoro. È il mondo della prestazione d’opera. Altra ingiustizia, grandissima ingiustizia, è il procrastinare all’infinito il tempo dello studio. È fare in 10 anni ciò che si deve fare in cinque, o addirittura in quattro. Anche questa è una ingiustizia che nessuno più considera. È ingiustizia perché graviamo sulle spalle degli altri più del tempo dovuto, o necessario. Il mondo del furto è ormai così generalizzato che occorrerebbe un’enciclopedia per evidenziare le infinite modalità attraverso le quali l’uomo entra in possesso di ciò che non gli appartiene. A noi basta asserire che quanto non è stretta applicazione dei tre principi sopraindicati pone l’uomo in uno stato di ingiustizia permanente.

Non parliamo poi della più sofisticata delle ingiustizie sociali che è quella del culto. Ci si serve del nome di Dio e dei Santi per fare cassa. Peccato contro la cosa degli altri è anche lo sciupio, frutto della megalomania di fare opere portentose, grandi, oppure di aggiornare ciò che di per sé può stare così come è. Di queste cose se ne fanno molte. Si rompe per rompere e si costruisce per costruire. Bisogna dirlo con franchezza: un certo lusso è sempre peccato, perché si usa per la propria vanagloria ciò che potrebbe servire per le vitali necessità dei fratelli. Anche l’accattonaggio è un furto. È un furto che è guadagno facile. Ognuno deve lavorare con il sudore della propria fronte. Questa e solo questa è la regola di Dio. Anche per il culto vale il principio generale: quanto non è frutto del nostro lavoro non deve appartenerci. Ad un bene materiale che si riceve deve corrispondere un bene spirituale. Se non c’è questa corrispondenza, si è nel furto. Non si può mai fondare o innalzare tra gli uomini la giustizia sociale se si prescinde dall’osservanza del settimo comandamento secondo i tre principi indicati. Chi deve osservare il settimo comandamento non sono gli altri, siamo noi stessi. Ognuno personalmente è obbligato ad osservarlo nella forma più scrupolosa.

*“Non dire falsa testimonianza”:* è questo un comandamento che è legato alla giustizia sociale in un modo strettissimo, più di quanto non si pensi, molto più che gli altri, poiché attraverso la trasgressione di questo ottavo comandamento si può anche infliggere la morte ad una persona. La trasgressione di questo comandamento distrugge le famiglie, incrina i rapporti negli ambienti di lavoro, inquina le giuste relazioni nella Chiesa, cancella le amicizie, impedisce il compimento del futuro di una persona, ostacola o impedisce il bene legato ad una particolare persona, chiude per molti le porte del Paradiso, ostruisce la via della verità, della fede, della religione, cancella la pace nella comunità, riesce a frantumare la stessa civiltà. Questo comandamento può essere trasgredito attraverso una serie di parole che vanno dalla falsa testimonianza fino alla menzogna, passando per la calunnia, la mormorazione, la diceria, il pettegolezzo, il giudizio temerario, il sospetto, l’inganno, la falsità, le infinite parole vane proferite ai danni degli altri. Ogni parola non buona, o di male, proferita contro il fratello lo uccide o nel corpo, o nello spirito, o nell’anima. Lo uccide in se stesso, o anche nel cuore degli altri. La parola cattiva è più distruttrice di un uragano, più devastante di un monsone, più portatrice di rovine di un’alluvione, più calamitosa di un terremoto, La parola cattiva sortisce ogni male sia in modo diretto che indiretto. Lo sortisce in modo diretto tagliando alle radici l’albero con tutti i suoi fiori e frutti. Lo sortisce in modo indiretto allontanando dall’albero quanti hanno bisogno dei suoi frutti per sfamarsi. La storia del male nel mondo è iniziata con una parola di falsità, una parola di dubbio, una parola di curiosità, una parola in se stessa innocua. Eppure una tale parola iniettò il veleno del cuore di Eva, che si convinse che la parola vera non era quella di Dio, bensì quella del serpente. Il mentitore non era il serpente, ma Dio.

Una sola parola fu la causa della rovina di tutto il genere umano. Fino alla consumazione dei secoli ed anche nell’eternità per tutti coloro che si dannano, l’umanità porta le ferite nel suo seno di quella parola innocua, innocente, anodina. Eppure è proprio questa parola che riempie l’inferno e svuota il paradiso, riempie le carceri e i cimiteri, svuota le Chiese. In ordine alla giustizia sociale ognuno può rendersi conto quanto può incidere nella comunità umana, internazionale, una parola falsa proferita negli ambienti dove si fa la storia dell’economia. A volte un falso allarme getta il panico nei mercati finanziari con la conseguente rovina di una moltitudine di piccoli risparmiatori. A volte la parola fuori luogo è proferita con arte, calcolo proprio per creare il panico e la confusione. Non parliamo poi delle false promesse, delle false indicazioni, dei falsi consigli, degli interessati orientamenti. Nessuno deve ignorare la forza distruttrice all’interno delle piccole comunità del dubbio creato con inganno su una determinata persona.

La lingua è un vero veleno mortale. Chi vuole rovinare un uomo non ha bisogno né di spada e né di altro. Basta una sola parola cattiva, maligna, malvagia, vana, non vera. È superfluo, dal momento che ognuno conosce quasi sempre a sue spese la forza devastatrice della lingua, presentare tutti i mali che genera la parola. Non basterebbero una quantità smisurata di libri. Una cosa è però giusto che si metta in evidenza: la parola falsa di raccomandazione che attesta l’idoneità della persona per un determinato ministero o incarico, mentre in verità idonea non è. Anche questa parola è foriera di molte ingiustizie ed investe non solo il campo nel quale la persona lavora, ma può investire tutti gli ambiti dell’umana società: dal piano religioso, a quello economico, sociale, civile, industriale. Ogni decisione inetta, non conforme alla verità del suo campo, che questa persona prenderà, causerà una serie incalcolabile di mali.

Ognuno ha il dovere di vigilare sulle sue parole. Chi non lo fa è responsabile dinanzi a Dio di tutto il male che esse provocano e suscitano nella storia. Ognuno ha il dovere di non lasciarsi inquinare dalle parole di male che ascolta. Se si lascia inquinare anche lui diviene responsabile di tutto il male che quella parola ascoltata provoca nel mondo. La parola tenta, seduce, adesca, svia, alletta, attira, disorienta, conquista, trascina, devasta, rovina, uccide, distrugge. Questa è la forza di ogni parola di male proferita da un uomo. È questo il motivo per cui i mali del mondo non sono nelle cose, sono tutti nella persona, nel suo cuore, sulla sua bocca, nei suoi desideri, nelle sue parole. Chi vuole portare ordine nella giustizia sociale deve insegnare all’uomo come essere veramente uomo e si diventa veramente uomini cominciando a governare le nostre parole e i nostri desideri. Per il governo dei desideri il Signore ha posto dinanzi agli uomini altri due comandamenti, che sono il nono e il decimo.

*“Non desiderare la donna del tuo prossimo”; “Non desiderare ciò che appartiene al tuo prossimo”:* Abbiamo già esaminato, anche se in modo non del tutto esaustivo, i mali che la violazione del sesto e del settimo comandamento genera e produce nella società. Il Signore mette un argine nei desideri dell’uomo affinché ogni violazione del sesto e del nono comandamento venga estinta fin dal suo nascere, fin nella radice più remota, invisibile. Il desiderio è la causa prima di ogni trasgressione. Posto un argine al desiderio è molto più facile evitare la violazione della legge di Dio. Chi governa i suoi desideri, governa la sua vita, governa il bene, la giustizia, la carità, l’amore, ogni alta virtù. Così comandando, il Signore ci insegna che è sempre alla radice che bisogna estirpare il male e la radice velenosa è il desiderio che è nel cuore dell’uomo, desiderio invisibile, nascosto, che nessuno conosce. È sul desiderio che dobbiamo noi educarci ed educare, formarci e formare. Tutto diviene più facile per colui che sa governare i suoi desideri. Una volta che si è lasciato libero spazio al desiderio, una volta che il desiderio ha messo radici con violenza nel cuore, difficile sarà arrestare la corsa del male e del peccato. Questo significa che dobbiamo mettere ogni attenzione alla custodia dei sensi, che sono la porta attraverso la quale il desiderio nasce e si rafforza. Non possiamo vedere tutto, né tutto sentire, toccare, gustare, odorare. Chi custodisce i sensi, custodisce il suo cuore. Chi invece lascia libera corsa ai suoi sensi come cavalli sfrenati, in nessun modo potrà, quando il peccato bussa al suo cuore, impedire che esso uccida e rovini. Oggi viviamo in una società dove per educazione, formazione, si afferma che tutto è lecito vedere, toccare, udire, gustare, odorare. Tutto deve essere concesso. Tutto deve essere proclamato libero.

Quali saranno i risultati? L’impossibilità di governare la propria mente, i propri desideri, il proprio cuore, la propria vita. Dobbiamo iniziare dalla custodia dei sensi. È di obbligo se vogliamo iniziare a dare una svolta alla storia di peccato che sta uccidendo le giovani generazioni e non solo queste. Come si può constatare la questione della giustizia sociale non è solo lotta per avere qualcosa in più per il corpo, è battaglia per governare l’anima e lo spirito. Governati lo spirito e l’anima, anche il corpo sarà facile governare. La questione della giustizia sociale si vince sul piano spirituale, non su quello materiale. Si vince aiutando l’uomo a cambiare il suo spirito, il suo cuore, la sua mente, i suoi desideri, i suoi pensieri, la sua volontà, ciò che è dentro l’uomo, non ciò che è attorno a lui, fuori di lui. È questo un cammino che solo con la pienezza della verità è possibile compiere. Ma l’uomo non vuole una verità che venga dal di fuori di lui. L’uomo vuole una verità che si costruisce lui di volta in volta, a seconda delle sue esigenze e dei suoi desideri.

È tutto qui il dramma dell’uomo: passare dalla verità immanente alla verità trascendente. In una sola parola: passare dall’uomo a Dio, dai pensieri dell’uomo ai pensieri di Dio, dalla volontà dell’uomo alla volontà di Dio. Questo significa in una parola semplice che la salvezza dell’uomo viene dal di fuori dell’uomo, non dal di dentro di lui. La salvezza è un dono che è fuori dello stesso uomo, ma che l’uomo è chiamato ad accogliere e fare suo. In fondo questo è il vero significato dei Dieci Comandamenti. Dio invita l’uomo a fare un’alleanza con Lui. Questa alleanza è semplice da comprendersi: Dio dona la salvezza all’uomo. L’uomo accoglie di essere salvato dal suo Dio. La salvezza di Dio è nei Dieci Comandamenti. L’uomo osserva i Comandamenti e la salvezza sarà sempre sua. Quando l’uomo uscirà dai Comandamenti, uscirà anche dalla salvezza. Sarà nella distruzione del suo essere sociale, personale, familiare, civile, politico, economico. Tutto l’uomo perderà nel momento stesso in cui uscirà dai Comandamenti, perché uscirà dalla salvezza che il Signore gli ha consegnato. Ancora una volta l’uomo è invitato a non cercare in sé ciò che è fuori di sé. Portando se stesso in ciò che è fuori di sé, portando dentro se stesso ciò che è fuori di se stesso, l’uomo entrerà nella salvezza, perché entrerà nel dono della vita che Dio gli ha fatto. Fin dal primo istante è stato così. Fino all’ultimo istante sarà così. La salvezza dell’uomo è fuori dell’uomo. Essa è nell’ascolto del comandamento del suo Dio. I comandamenti sono la via della giustizia fondamentale da osservare, vivere verso Dio e verso l’uomo. Da questa giustizia fondamentale nasce la vita sulla terra: vita umana, vita sociale, vita politica, vita animale, vita della stessa materia.

La povertà: virtù, beatitudine o essenza della natura umana?

Premessa

La giustizia è vera antropologia. L’antropologia è vera giustizia. La perfetta antropologia necessariamente dovrà combaciare con la perfetta giustizia, altrimenti è si è assertori di false ideologie, falsi sistemi filosofi, scientifici, religiosi. Anche la fede che si professa è falsa se perfetta antropologia e perfetta giustizia non coincidono.

L’uomo, nella verità cristiana, è insieme soggetto e oggetto della giustizia al fine di creare la perfetta antropologia. Un uomo senza giustizia è uomo senza umanità vera. Un uomo senza umanità vera mai potrà essere un uomo dalla perfetta giustizia.

Semplici, elementari riflessioni, possono aiutarci a entrare nel cuore della questione al fine di presentare, senza alcuna pretesa di offrire definizioni o formule matematiche perfette, la verità sulla povertà. Il tema, sul quale pensare insieme a voi e con voi ad alta voce è: la povertà: virtù, beatitudine o essenza della natura umana? Rispondendo a questa domanda in chiave strettamente morale, ognuno di noi potrà tornare a casa con qualche certezza in più, ma anche con una responsabilità in più dinanzi a se stesso, agli uomini, al suo Signore, Dio e Creatore, della nostra infinita povertà di essere. Perché è proprio questa la verità: Dio ci ha creati poveri, perché ognuno di noi metta a servizio degli altri la sua personale povertà e le faccia ricchi.

L’uomo: essere senza casa

La nostra fede confessa che il Signore, prima gli creò la casa, poi fece l’uomo, lo pose in essa, donandogli obblighi e missioni da assolvere.

La casa dell’uomo, fatta da Dio, è divinamente bella. Essa è fatta di cielo, terra, firmamento, luce, notte, giorno, sole, luna, acque, germogli, alberi uccelli che volano nell’aria, pesci che abitano i mari, animali che vivono sulla terra.

Il primo obbligo dell’uomo è rispettare la casa nella quale Dio lo ha posto. Questa casa è parte essenziale della sua vita. Se non la rispetta, se la distrugge, diviene essere senza casa. Ed è questa la prima, grande, tremenda e spaventosa povertà dell’uomo. L’obbligo di rispettare e abbellire la casa comune riguarda tutti indistintamente. La casa non è nostra. È di Dio. La casa non è solo nostra. Dio l’ha data a tutti. Distruggere la casa o appropriarsi di essa in modo egoistico ci fa moralmente ingiusti dinanzi a Dio e agli uomini. La nostra umanità è falsa.

Ognuno secondo la sua personale responsabilità è chiamato a conservare integra e intatta la casa che non è sua, ma di tutti. In essa tutti hanno il diritto a vivere. Privare qualcuno di tale diritto è arbitrio, ingiustizia, prepotenza. È questa la seconda povertà che affligge l’umanità*.*

Ma vi è una terza povertà anch’essa devastante. È la povertà di chi volutamente si sottrae all’obbligo di collaborare per fare bella la casa comune. È la povertà del disinteresse, dell’apatia, del vizio, dell’ozio. È peccato non solo di omissione, ma anche di distruzione, distruzione della sua povertà di essere. Essere poveri per natura è cosa santa. Essere poveri per devastazione del proprio essere – cosa che avviene con ogni vizio – è gravissimo peccato di ingiustizia. O tolto agli altri la fonte della loro ricchezza.

L’uomo: soggetto di moralità

Rispettare e conservare la casa nella sua bellezza, permettere a ciascuno di poter vivere dignitosamente in essa, collaborare con tutte le nostre forze perché ognuno doni alla casa e riceva da essa secondo perfetta giustizia è vero obbligo morale. L’ecologia non è una questione di puro egoismo, per stare meglio tutti.

Essa è vera questione morale. È obbligo dell’essere stesso dell’uomo, di ogni uomo. È obbligo sia attivo: cooperare al meglio; ma anche passivo: non ledere in nulla i diritti della casa e dei suoi abitanti. È obbligo dinanzi a Dio, prima che dinanzi agli uomini. È obbligo oggettivo e non soggettivo. È obbligo intrinseco e non estrinseco.

Rispettare la casa non è un dovere sociale, antropologico, di pura economia delle cose. È vero obbligo che riguarda l’essenza stessa dell’uomo. Poiché vero obbligo morale saremo giudicati da Dio. A Lui dobbiamo rendere conto nel giorno del giudizio dell’uso che abbiamo fatto della casa data a noi solo in prestito.

Dobbiamo fin da subito affermare che è immorale, e quindi peccato, usare la casa di tutti in modo egoistico, concupiscente, superbo, arrogante, prepotente, malvagio.

Questo uso peccaminoso priva l’altro di ciò che è suo per diritto divino. Ecco l’ingiustizia. L’ingiustizia è sempre peccato dinanzi a Dio e agli uomini. Risolvere il problema della povertà allora non è una questione puramente antropologica, sociologica, di commiserazione o anche di carità. È vera questione morale di giustizia. Neanche è questione di giustizia sociale. Si tratta di vera giustizia morale, cioè di un diritto divimo violato, oltraggiato, abolito, cancellato.

Noi che siamo credenti nell’unico vero Dio, Signore e Creatore, sappiamo che questo diritto divino ed eterno è stato codificato dal Signore nei suoi Dieci Comandamenti, che sono l’esplicitazione dei diritti fondamentali, primari, essenziali, eterni di Dio e di ogni uomo che vive nella casa di Dio sulla terra. Sono essi anche la via perché dalla casa della terra si passi alla casa del cielo. Chi non percorre questa via, mai entrerà nella casa eterna del Signore, casa che è solo di gioia infinita.

Dove regna povertà è segno evidente che si è schiavi dell’ingiustizia. L’ingiustizia potrebbe essere degli altri, se ci privano dei nostri fondamentali diritti, ma anche nostra, se ci lasciamo schiavizzare dal vizio, dalla stoltezza, dalla concupiscenza, da desideri stolti e insensati.

L’uomo: essere dall’essere degli altri

Il discorso morale ora si fa e diviene estremamente delicato. Essendo l’uomo colui che riceve l’essere non solo da Dio, ma anche dagli altri: dal padre, dalla madre, dal popolo nel quale vive, dalla religione, dalla filosofia, dalla cultura, ognuno di questi soggetti è obbligato a trasmettere all’altro tutta la bellezza del suo essere.

Faccio alcuni esempi, così sarà più agevole seguire l’esposizione della verità che intendo affermare che è la sorgente della vera moralità e anche dell’infinita immoralità.

Eva si lascia corrompere, corrompe Adamo. È la morte per l’intera umanità. Caino non governa i suoi istinti, toglie la vita al fratello. Lamec non domina la sua concupiscenza instaura la poligamia sulla terra.

Noè è giusto. Diviene il salvatore della vita umana sulla terra. Abramo obbedisce al Signore e in lui vengono benedette tutte le tribù della terra. Aronne, sacerdote di Dio, non è forte nella fede e tutto il popolo a lui affidato divenne idolatra.

Cristo Gesù si fa obbediente al Padre fino alla morte di Croce e diviene causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono.

Un papa, un vescovo, un presbitero, un diacono, un fedele laico possono essere causa di salvezza o di perdizione, fonte di ricchezza o di infinita povertà, non solo povertà nel tempo, quanto di povertà eterna. Per le loro omissione, fragilità, debolezze, come Aronne, possono condurre il popolo in ogni idolatria, la sorgente di ogni immoralità.

Questa verità vale anche per padre, madre, professore, politico scienziato, giudice, psicologo, avvocato. Ogni uomo verso ogni uomo è fonte di ricchezza se ancorato saldamente agli obblighi della sua natura o anche fonte e sorgente di ogni immoralità se si corrompe e diviene corruttore dei suoi fratelli.

È obbligo morale per ogni uomo essere vita per ogni altro uomo. Poiché la vita dell’uomo è composta di due elementi: vita dell’anima e vita del corpo, o se si preferisce: vita dell’anima, dello spirito, del corpo, ogni uomo, secondo il suo particolare mandato, carisma, ministero, è moralmente obbligato a dare agli altri ciò che Dio gli ha comandato di dare.

Le tre povertà: dell’anima, dello spirito, del corpo

La vita del corpo è dalla vita dello spirito, la vita dello spirito è dalla vita dell’anima. Chi deve nutrire l’anima, chi lo spirito e chi il corpo?

Parlo a dei credenti in Cristo Gesù. Noi credenti sappiamo che prima viene la vita dello spirito, poi dell’anima, poi del corpo. Si posta la vita allo spirito. Posto lo spirito in vita, si porta la vita all’anima. Posta l’anima nella vita, spirito e anima portano vita al corpo. La povertà è carenza di vita dell’anima, dello spirito e del corpo e non solo del corpo. Pensare che l’uomo sia povero solo riguardo al corpo è somma stoltezza.

Si porta la vita allo spirito con l’annunzio della verità di Cristo Gesù. Questo annunzio è obbligo morale dell’apostolo del Signore. In comunione e in collaborazione con la fede, la grazia, il Vangelo, la carità e l’amore dell’Apostolo sono obbligati all’annunzio di Cristo anche i presbiteri.

Se l’apostolo del Signore e il presbitero di Cristo Gesù omettono la predicazione di Cristo, perché si dedicano ad altre cose, anche alle cose del corpo, non solo sono omissivi in ordine al comando ricevuto da Dio, quanto sono sorgente di ogni povertà spirituale dell’uomo, che è la causa di ogni immoralità e di conseguenza di ogni povertà materiale. Apostolo e presbitero devono estinguere nel mondo la povertà dello spirito dell’uomo. Estinta questa povertà e portato lo spirito dell’uomo nella fede, Dio torna ad essere Padre e Provvidenza, sostegno e aiuto in ogni necessità dell’uomo.

Ma l’apostolo e il presbitero di Cristo Gesù hanno un altro gravissimo obbligo morale da assolvere: generare ogni uomo in Cristo, nutrendolo di grazia e di Spirito Santo. Questo obbligo risulterà sterile se manca la perenne, costante, ininterrotta vivificazione e rinnovamento dello spirito dell’uomo con il dono della verità di Cristo e di Cristo verità dell’uomo, unica e sola verità dell’uomo.

Questi obblighi, essendo di natura sacramentale, sono essenza della vita dell’apostolo e del presbitero, se non vengono assolti, si è moralmente ingiusti dinanzi a Dio e agli uomini. Nulla è in noi dalla nostra volontà. Tutto in noi è dalla volontà di Dio.

Nella Chiesa, in nome della Chiesa, chi deve occuparsi della povertà del corpo dei suoi figli? Sono i diaconi. È loro obbligo morale prendersi cura delle povertà materiali, non però secondo la loro volontà, ma secondo le regole di giustizia dettate dallo stesso Dio e Signore per mezzo dei suoi Santi Apostoli, in particolare da Paolo.

Ogni cristiano – papa, vescovo, presbitero, diacono, fedele laico – se possiede beni materiali, è obbligato per gravissimo obbligo non solo morale, ma anche spirituale e soprattutto sacramentale, alla condivisione con i suoi fratelli.

Si potrebbe riflettere sull’uomo come essere il cui “essere” è posto nella sua volontà o come l’essere che è corpo di Cristo o ancora come l’essere è casa Dio o anche come l’essere che è la vera casa dell’uomo. L’uomo è uomo quando diviene casa per ogni altro uomo. Casa di verità, giustizia, misericordia, santità, ogni altra virtù.

Addirittura si potrebbe anche parlare dell’uomo come essere pieno di vita che non può dare la vita se non nella comunione di vita con gli altri. Questa verità riguarda in modo particolare la trasmissione della vita umana. Voi tutti sapete che in questo campo è il futuro della stessa umanità. L’uomo si sta chiudendo in un egoismo di morte e sta stringendo alleanze di morte e anche vuole celebrare matrimoni di morte. Sono tutte tematiche affascinanti sulla povertà. Ma il tempo obbliga a trattare solo un aspetto che ritengo non solo utile, ma necessario, anzi indispensabile perché noi ci comprendiamo e ci aiutiamo ad essere veri uomini in Cristo Gesù. Mi riferisco alla teologia paolina dell’antropologia che presenta il cristiano come vero corpo di Cristo Gesù.

La teologia paolina del corpo di cristo

San Paolo vede il cristiano essere di comunione, non per volontà, per scelta, per principio di alta elaborazione teologica, bensì per autentica costituzione ontologica. Il suo essere è comunione. Con il battesimo viene fatto nuova creatura, tolto alla sua individualità o singolarità e inserito nel corpo di Cristo.

Fin qui nulla di speciale. Niente di particolare. È nel corpo di Cristo. Qualcuno potrebbe pensare e vivere la sua vita in quel corpo in modo egoistico. Invece nulla di tutto questo. Chi governa il corpo di Cristo è lo Spirito Santo. È Lui che ad ogni membro di questo corpo assegna carismi, ministeri, mansioni, responsabilità.

È lo Spirito che dice a ciascuno cosa fare e come farla, dove e quando farla, a beneficio di tutto il corpo, che è il solo strumento della redenzione e della salvezza dell’umanità. È nell’obbedienza allo Spirito Santo che la vera antropologia diviene perfetta giustizia e la giustizia perfetta antropologia. Ritengo giusto dare per qualche istante la parola a Paolo perché sia a Lui ad annunciarci il mistero:

*Vi sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diverse attività, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune: a uno infatti, per mezzo dello Spirito, viene dato il linguaggio di sapienza; a un altro invece, dallo stesso Spirito, il linguaggio di conoscenza; a uno, nello stesso Spirito, la fede; a un altro, nell’unico Spirito, il dono delle guarigioni; a uno il potere dei miracoli; a un altro il dono della profezia; a un altro il dono di discernere gli spiriti; a un altro la varietà delle lingue; a un altro l’interpretazione delle lingue. Ma tutte queste cose le opera l’unico e medesimo Spirito, distribuendole a ciascuno come vuole (1Cor 12,4-11).*

Notiamolo bene. Lo Spirito Santo si trova dinanzi ad un corpo di Cristo senza grazia, senza verità, senza giustizia, senza santità. Pensiamo per un istante il corpo di Cristo come quelle ossa aride viste nella valle dal profeta Ezechiele. Il profeta chiama lo Spirito dai quattro venti, lo Spirito viene e dona vita a quelle ossa. È questa la verità ontologica, o povertà del nostro essere.

Vi è però una grande differenza con l’opera dello Spirito di ieri e l’opera dello Spirito di oggi. Oggi lo Spirito vede il corpo di Cristo come un ammasso di ossa aride. Lui viene, inserisce in queste ossa aride il battezzato e chiede al battezzato di soffiare su questo corpo tutta la potenza di grazia e verità da Lui posto nel suo cuore. Se il cristiano porta al corpo di Cristo che è un ammasso di ossa aride la potenza di grazia e di verità del suo ministero, dei suoi carismi, della sua missione, la povertà ontologica del corpo diviene ricchezza. Se si astiene dal farlo, le ossa della Chiesa rimangono aride per sempre. È questa la nostra perenne povertà ontologica che ci consuma.

Esempio pratico. Lo Spirito Santo vide il corpo di Cristo che stava consumandosi nella estrema povertà della legge rituale dell’antico popolo di Dio. Chiamò Paolo, lo ricolmo di tutta la sua potenza e intelligenza, gli diede la sua stessa visione di Chiesa. Per Paolo il corpo di Cristo è uscito dalle secche del giudaismo ed entrò nella vera novità della salvezza e della redenzione. Questa stessa verità San Paolo lo ricorda nella lettera agli Efesini. Diamo nuovamente a Lui la Parola.

*Ed egli ha dato ad alcuni di essere apostoli, ad altri di essere profeti, ad altri ancora di essere evangelisti, ad altri di essere pastori e maestri, per preparare i fratelli a compiere il ministero, allo scopo di edificare il corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all’unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, fino all’uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo. Così non saremo più fanciulli in balìa delle onde, trasportati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, ingannati dagli uomini con quella astuzia che trascina all’errore. Al contrario, agendo secondo verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa tendendo a lui, che è il capo, Cristo. Da lui tutto il corpo, ben compaginato e connesso, con la collaborazione di ogni giuntura, secondo l’energia propria di ogni membro, cresce in modo da edificare se stesso nella carità (Ef 4,11-1).*

La Chiesa è povera, è ontologicamente povera, perché manca di miliardi di cellule che necessariamente vanno inserite in quest’unico corpo di salvezza. È anche ontologicamente povera per non riflette tutta la perfezione di Cristo in essa. Ognuno di noi, me e voi, è obbligato per missione, vocazione, ministero, carisma a fare ricco il corpo di Cristo, rendendolo perfetto nell’anima, nello spirito, nel corpo.

Non deve fare questo per motivi di carità, misericordia, amore, pietà o compassione. Deve farlo per giustizia. Togliere il corpo di Cristo dalla sua povertà è obbligo morale e ricade sotto la virtù della giustizia. Se non lo si fa, non si pecca contro la virtù della carità, ma della più stretta giustizia.

Conclusione

Per essenza, per ontologia, per essere il Signore ci ha fatti poveri sia per creazione che per redenzione. Ci ha fatti poveri perché ognuno donando se stesso all’altro secondo la volontà di Dio, faccia ricco l’altro di sé. Se ha beni spirituali con i beni spirituali. Se ha beni materiali con i beni materiali. È il fine della nostra vita sulla terra ed è obbligo di giustizia, perché obbedienza al Dio che ci ha creato e redento. È nella ingiustizia morale chi si fa povero di volontà, perché si priva con il peccato, il vizio, la stoltezza, dei beni che Dio gli ha dato e sfrutta i beni degli altri per sopperire al suo vizio e al suo peccato. Un vizio obbliga gli altri a privarsi dei loro beni ingiustamente, non secondo la volontà di Dio. Ogni vizio è povertà di cattiva volontà ed è moralmente non solo ingiusto ma anche disonesto. È nella ingiustizia morale chi usa i doni di Dio non secondo la volontà di Dio, comunicata a noi cristiani per mezzo dello Spirito Santo. Come è moralmente iniquo impedire, ostacolare, vietare che i doni dello Spirito vengano posti a beneficio di tutto il corpo. La riflessione a questo punto si apre a considerazione altamente significative per noi, ma è giusto chiudere perché il tempo è finito.

 08 Novembre 2026